

CORSO DI SCRITTURA CREATIVA

Anno scolastico 2017/2018

“Questa non è una raccolta”

DISASTRI COME SORELLE di Alice Carrier Ragazzi 3^B

Alice stava dormendo beatamente nel suo letto, a guardarla chiunque avrebbe pensato che stesse sognando cose felici come unicorni, prati fioriti, bambole o chissà che altro di carino e coccoloso per una bambina delle elementari. In realtà cose che si allontanavano veramente tanto rispetto a ciò che Alice reputava veramente bello e che la rendeva felice come videogiochi, carte Pokémon o libri. Beh sta di fatto che quella mattina Alice dormiva serena fino a quando non si sentì scrollare da un qualcosa o qualcuno molto più forte di lei, che non badava molto alla delicatezza.

Era sua sorella, Clara, che adorava sempre sveglierla in quel modo il sabato mattina, troppo presto. Non si è mai capito se volontariamente o casualmente, considerandola come un'abitudine e dimenticandosi che Alice, al contrario suo, non andava a scuola il sabato.

Aperti gli occhi fece come per scacciare quella persona ma ancora rintontita dal sonno ciò che appariva era una piccola bambina infastidita che muoveva l'aria iniziando a biasciare qualcosa lamentandosi per l'accaduto. Prima che potesse formulare una frase di senso compiuto sua sorella fu più rapida di lei e le afferrò il braccio tirandola completamente fuori dalle coperte e facendola alzare. La situazione vista da altri occhi al di fuori di quelli di Alice sarebbe talmente comica da sembrare inventata, una bambina alta poco più di un metro e venti avvinghiata alle gambe della sorella maggiore che cercava di alzarla in piedi riuscendoci in pochissimo tempo:

-Dai Alice che tu e mamma stamattina mi dovete accompagnare a scuola

-Perché?

-C'è lo sciopero dei mezzi

-E perché non ti può accompagnare solo mamma?

-Papà è via per lavoro e tu sei troppo piccola per rimanere sola in casa.

-Uffi... quando divento grande come te?

-Fidati, quando sarai grande vorrai tornare bambina...

Eh già! Questa sua voglia di diventare grande, quella sì che la accomunava agli altri bambini, ormai era diventata quasi un'ossessione, un po' perché avrebbe potuto fare più cose una volta cresciuta ed un po' perché voleva essere come sua sorella ma questo non glielo avrebbe mai detto fino a quando non avrebbe raggiunto la sua età. Certo loro due prima non avevano un rapporto tutto rose e fiori, anzi Clara dava molte motivazioni ad Alice per vederla quasi come una nemica, ma in fondo si volevano bene. In più ad Alice era capitato di svolgere faccende di casa che spettavano a Clara quando i suoi non c'erano, un po' perché essendo bambina vedeva tutto come un gioco ed un po' perché convinta dalle parole della sorella:

“prima o poi dovrai imparare a fare quelle cose...”

Che pur pronunciandole, sapeva benissimo Alice avrebbe preferito imparare poi e non prima.

Uno degli esempi più banali e semplici era l'ordine in camera.

Talvolta il tutto iniziava la mattina dalle parole di Clara che non trovava una maglietta e chiedeva alla minore:

-Alice per caso hai visto la mia maglia dei Guns n' Roses? Dovrebbe essere sulla scrivania;

-Clara non la trovo! Sicura che non sia nell'armadio?

-Sicurissima, magari se metti un po' a posto la vedi

Così iniziava la ricerca ed una volta riordinata tutta la scrivania senza trovare la maglietta sentiva Clara pronunciare sempre le stesse parole "Ah no l'ho trovata era sull'altro ripiano". Così le volte successive, imparato il gioco, le sue iniziali ricerche basate sull'ordine la facevano diventare una piccola Sherlock Holmes alla ricerca della maglietta muovendo il numero sempre minore degli oggetti sulla scrivania della sorella che pian piano aveva smesso di usare quel metodo per farla riordinare.

Sempre per merito (riconosciuto solo successivamente) di Clara, Alice aveva imparato a fare la lavatrice: divideva i vestiti in bianchi, colorati e scuri ed impostava i gradi e la tipologia di lavaggio (cosa che le sarebbe diventata poi molto utile a 16 anni quando ormai le lavatrici le avrebbe preparate quasi sempre lei). Tutto aveva avuto inizio dal "gioco" di dividere i colori e la scusa "ormai i numeri li sai usare a scuola, è tempo di applicarli anche in casa".

E con modi più o meno simili Clara contava sull'aiuto di Alice, che tra una cosa e l'altra avrebbe preferito di gran lunga giocare in altro modo piuttosto che mettere in ordine.

Altro fattore da considerare riguardo al comportamento di Clara nei confronti della sorella minore sono le cosiddette "fasi" della maggiore, inerenti all'alimentazione ed al modo di vestire o ai gusti musicali. Andando in ordine ciò che si può dire sulla sua alimentazione è che utilizzava Alice per farle assaggiare i suoi (così chiamati solo da Clara): "manicaretti deliziosi".

Il più particolare è sicuramente il panino integrale con scamorza, curry (che andava aggiunto in ogni sua pietanza ed Alice si chiedeva sempre il perché) e carote cotte. Un pasto talmente buono, si utilizza il sarcasmo ovviamente perché probabilmente era la cosa peggiore che Alice avesse mai mangiato fino a quel momento, che non sarà mai cancellato dalla sua memoria, arriverà ai 16 anni e sicuramente oltre, e poter mangiare curry solamente con il pollo e NIENT'ALTRO.

E mentre il modo di vestire sempre variabile della sorella portò Alice a voler trovare uno stile suo una volta cresciuta (cosa che fortunatamente sarebbe avvenuta), il fatto che Clara ascoltasse musica completamente diversa ogni giorno avrebbe aiutato poi Alice ad apprezzare ogni singolo genere musicale presente sulla terra; il più peculiare che possiamo citare è il Kpop che Alice, a differenza del Metal che apprezzerà poi solo in seguito quando diventerà più grande, chiedeva di ascoltare e riascoltare, e come le rimarrà impresso nella memoria il panino più schifoso che abbia mai mangiato, così si

ricorderà del balletto di “Gee” che aveva imparato Clara e con cui, tutte le volte la ascoltavano insieme, si esibiva.

Poi arrivò il periodo del violino, che Clara iniziò a suonare circa a 18 anni. Inutile dire che nel tempo iniziale durante il quale non riusciva ad ottenere ancora un suono pulito, sia i loro genitori che Alice avrebbero preferito non possedere orecchie, situazione che comunque andò a migliorare nel periodo seguente durante il quale unì il canto al violino. Clara andava avanti ad attaccare spartiti ovunque per la casa per esercitarsi o almeno ricordarsi di farlo. Questi erano ristampati sempre più e più volte, fino a quando Clara non decise di prendersi un libro che li contenesse tutti senza la possibilità di appenderli in giro per casa, con la paura che magicamente scomparissero. Indovinate un po' quale potrà mai essere questa magia se non Alice stessa, che quando Clara non guardava rimuoveva il più rapidamente possibile dalle pareti casalinghe i fantomatici spartiti.

L'anno successivo Clara andò all'università e dovette trasferirsi quasi totalmente in un'altra città, ovviamente con alcune visite alla famiglia che diventavano sempre e comunque più rare.

Ed Alice era contenta? Sì e no. Sì perché avrebbe avuto la parte di stanza di sua sorella e molte più libertà che prima non aveva, no perché in un modo o nell'altro i confronti e la corsa per il bagno erano diventate una parte della sua routine come l'affetto e la stima reciproci che venivano comunque a mancare.

Con il passare del tempo Clara sperimentò numerosi lavori per potersi, appunto, pagare l'università indipendentemente dai loro genitori; passò dal fare la cameriera in un pub ad un ristorante giapponese, in una fumetteria a dipingere modellini e carte Magic e fu persino assistente in una galleria d'arte, cantante folk e di rock progressivo, fino ad arrivare infine a fare l'assistente di volo e tornare in Italia sì e no due volte l'anno dai parenti.

Molte abitudini però non mutano nemmeno a distanza di anni e nemmeno quando gli incontri diventano così occasionali, come una nuova festa nazionale. Ed ovviamente l'iniziale “Clara mi manca” viene soddisfatto sia con la sua presenza che con la conseguente dose di sarcasmo e frecciate o battute, che portavano a tante risate, molte più delle risposte accese che comunque non venivano a mancare. Ma d'altronde, quale rapporto tra fratelli e sorelle non porta con sé tutte le sfumature di tutte le emozioni? Il loro legame infatti, nonostante la distanza non cambiava nemmeno di una virgola, si scambiavano musica, artisti, attori, film e serie tv. Come poi sapevano di poter contare l'un l'altra per farsi due risate, così era anche per quanto riguarda consigli tra sorelle, con una persona che ti è vicina ma non è tua madre o tuo padre. Un po' come l'uso della retorica, di cui Clara ne era padrona molto più di Alice, perfettamente consapevole del fatto che in quel campo non riuscirà mai a battere.

E come abitudini musicali non rimarranno mai invariate, allo stesso modo quelle del cibo, Clara fu capace di insegnare alla sorella minore come preparare pasti vegetariani, compresa la carne non carne oppure portava l'intera famiglia in ristoranti

particolari ed a detta sua fantastici, che lo erano soprattutto per il fatto che più o meno a tutti in casa Carrier piace sperimentare.

Le visite da parte di Clara ai parenti erano sì occasionali ma sono capitate numerose situazioni in cui la permanenza riuscì ad arrivare persino ad una settimana. Come ad esempio quella mattina in cui Alice fu svegliata dalle parole della sorella:

-Alice! Non trovo la maglietta!

-Oh... non ricominciamo...

CODEBREAKER

di Gaia Cassamagnago 3^Csa

Alan stava pedalando verso Bletchley park sulla sua bicicletta rossa, famosa per avere il manubrio storto ed entrambe le ruote bucate.

“Perché non cambi le gomme? Se non sei capace ti aiuto io”.

Alan rispondeva sempre allo stesso modo. “Ti ringrazio William, ma con le ruote gonfie andrei troppo veloce e non riuscirei a godermi questo meraviglioso paesaggio”.

Il paesaggio di cui parlava spesso era una vecchia strada di campagna inglese, uno scenario tutt'altro che esilarante, ma lui era più un tipo che si accontentava delle piccole gioie della vita.

Amava molto intensamente la storia di Biancaneve, la sua attività preferita era canticchiare le canzoncine della colonna sonora mentre pedalava per la campagna.

"Teri ho incontrato un bambino, sai William?" William non stava ascoltando, ma conosceva Alan a sufficienza per sapere che era meglio lasciarlo parlare quando voleva dire qualcosa.

“Cosa ti ha detto?” ha chiesto l'amico per educazione. "Beh prima di tutto mi ha chiesto perché indossassi una strana maschera, mi chiedo come facciano i bambini di oggi a non conoscere i rischi di contrarre la febbre da fieno, tutti dovrebbero conoscerli.”

“Credo tu abbia ragione, Alan, tutti dovrebbero conoscerli.”

“Beh, ad ogni modo, il bambino mi ha sentito cantare la canzone di Biancaneve ed ha osato chiedere che canzone fosse. Posso capire essere all'oscuro della pericolosità delle malattie che si possono contrarre in campagna, ma è inammissibile che non conoscano Biancaneve. Tu conosci la storia, vero William?!”.

"Certo che la conosco Alan, me la racconti tutti i giorni."

"Benissimo, sarebbe un vero peccato se tu la dimenticassi".

William era certo che, lavorando al fianco di William, quella storia non se la sarebbe mai dimenticata.

La favola di Biancaneve era la sua chiave di lettura del mondo, talmente importante per lui, che a 42 anni ha scelto di morire come la principessa dalla pelle bianca, mangiando una mela avvelenata.

Alan Turing è morto da eroe di una patria che lo ha riconosciuto tale solo 60 anni più tardi, perché la sua omosessualità era considerata una colpa troppo grave rispetto al merito di aver fatto vincere la seconda guerra mondiale al suo paese.

È stata Eliza Clayton, la governante di Alan, a trovarlo morto nel suo letto la mattina dell'8 giugno 1954. La donna racconta di averlo trovato sotto le coperte, nella stanza permeava un odore pungente di mandorle amare, probabilmente emanato dalla schiuma bianca che usciva dalla bocca del matematico. Sul comodino al fianco al letto era riposto il suo abituale orologio da polso e una mela appena morsicata. Un'intossicazione da cianuro, secondo il sergente Cottrell che aveva esaminato il corpo.

A questo punto vi starete chiedendo come ha fatto il prodigio della crittografia Alan Turing a fare la fine della principessa Biancaneve, ma per questo bisogna tornare indietro di circa 15 anni, al 4 settembre 1931.

Se voi puntaste il dito indice su una qualsiasi cartina geografica dell'Inghilterra, a 75 km a nord ovest di Londra, trovereste Bletchley park.

Tutto, a Bletchley Park, è come coperto da una spessa patina inglese: il prato verde grazie alle frequenti piogge, l'aria limpida e pulita, gli uccellini che cantano sugli alberi e il cielo azzurrissimo nei più bei giorni primaverili.

L'edificio che si staglia al centro del parco un tempo era una fattoria, ma adesso ha un'aria più barocca e in un certo senso più autoritaria.

Tanti conoscono Bletchley Park con il nome di Stazione X, famoso ai più per essere stato il punto di ritrovo e di studio dei più grandi crittografi della storia.

È a Bletchley Park che Alan Turing è stato assunto il 4 settembre del '39.

Alloggiava a Crown Inn, una residenza distante 5 km, ma d'estate poteva raggiungere il parco sulla sua bicicletta rossa con addosso la maschera antigas, sempre per la storia della febbre da fieno.

Alan ha lavorato nell'incantata residenza di Bletchley per più di 6 anni, occupandosi di qualcosa ben lontano dall'essere incantato.

"Joan io non ho capito tanto della vita ma una la so: l'unica cosa importante della guerra è non far captare agli avversari i propri messaggi segreti." diceva sempre Alan alla sua amica e collega Joan Clarke.

Anche la Germania lo sapeva bene, così quando gli ingranaggi della seconda guerra iniziarono a girare, tra gli anni 30 e 40, i tedeschi inventarono una macchina capace di far viaggiare la corrispondenza criptata in massima sicurezza. O almeno erano sicura prima che, su questi messaggi, ci mettesse le mani Alan.

Gli inglesi erano al corrente delle innovative invenzioni tedesche ed erano consapevoli di aver bisogno di bravi crittografi per progettare macchinari di pari livello, così il Government Code iniziò a tenere dei corsi nelle università per insegnare ai migliori matematici a decifrare codici segreti.

Alan Turing aveva partecipato a uno di questi corsi a Cambridge con il suo amico matematico Gordon Welchman. Entrambi erano stati notati per il loro talento o ed erano stati assunti dal governo, per lavorare al traffico di messaggi precedenti alla guerra. Alan, era ancora inesperto ma in pochissimo tempo era riuscito a decifrare da solo 5 intere giornate di trasmissioni tedesche. Un risultato fuori dal comune, che ha convinto gli esperti a trasferirlo immediatamente a Bletchley, dove si trovavano le punte di diamante della crittografia inglese.

La famosa macchina tedesca si chiamava Enigma, e il suo funzionamento si basava su un concetto antico di un italiano, Leon Battista Alberti. Per farla breve enigma aveva una tastiera simile a quella di una macchina da scrivere e all'interno tre rotori. Sul rotore centrale le lettere erano disposte in ordine alfabetico, i due rotori a destra e sinistra invece, presentavano l'alfabeto in modo disordinato. Per ogni lettera digitata sulla tastiera Enigma era capace far corrispondere la lettera digitata sul corrispondente rotore di destra o di sinistra. Le combinazioni possibili di scambi tra le

lettere erano circa 107 miliardi di miliardi e il progetto di Alan Turing era quello di trovare un modo per decifrarle tutte.

Enigma era complessa ma era pur sempre una macchina, e furono per primi i polacchi ad intuire che sarebbe servita un'altra macchina per poterne decifrare i messaggi, l'ingegno dell'uomo non era sufficiente. Dopo essere riusciti a replicare un'esemplare identico all'Enigma tedesca i polacchi iniziarono a lavorare alla "Bomba", la macchina che sarebbe dovuta essere in grado di decifrare i codici nazisti. Alan fu colpito dall'idea polacca tanto da ambire a costruire un sistema ben più potente di "Bomba". Desiderava che la sua nuova "Bomba" non solo riuscisse a ricevere i codici tedeschi e decifrarli, ma che fosse in grado da sola di compiere il passo successivo e mettere in ordine i codici per ricostruire il messaggio di partenza. Alan stava pensando da solo ad una macchina in grado di pensare, che noi oggi chiamiamo computer.

La "Bomba" di Turing si chiava Victoria, ed era troppo complessa per non costringere Alan a reclutare nuove menti che potessero lavorare al progetto.

È stato in quell'occasione che si è presentata Joan Clarke, una giovane matematica di Cambridge destinata a diventare una collega e una compagna di vita.

Victoria, la macchina, era grande quanto una parete, migliaia di schedine e rotori si tagliavano sulla sua superficie, collegate da lunghissimi cavi rossi che portavano le informazioni da una parte all'altra del sistema.

Era veloce, potente e decifrava da sola intere giornate di trasmissione nazista, ma non lo era abbastanza per permettere di vincere una guerra. Il progetto oramai era molto articolato, i messaggi e i segnali decifrati viaggiavano orizzontalmente e verticalmente all'interno dei cavi rossi e ad Alan e Joan non restava che trovare un modo per ridurre i tempi di trasmissione delle informazioni all'interno della macchina, ogni minuto perso corrispondeva al pericoloso avvicinarsi di un U-Boat, il sommergibile tedesco, ad un convoglio inglese.

I messaggi dei tedeschi invece volavano in aria, sopra il mare la terra e con buona probabilità anche sopra le loro stesse teste. Un qualsiasi studente dotato di una radio funzionante sarebbe riuscito a captarli quei maledetti messaggi.

Sicuramente Alan aveva portato delle innovazioni, la sua macchina riusciva a decifrare codici tra miliardi di miliardi di combinazioni, se avessero continuato a decifrare alla vecchia maniera ci sarebbero voluti circa 20 milioni di anni per fare quello che Victoria faceva in un giorno.

O perlomeno che avrebbe dovuto fare in un giorno. Se il lavoro era già abbastanza difficile i tedeschi avevano trovato un modo per renderlo impossibile. Il lavoro fatto da Alan fino al quel momento era inutile, perché in Germania avevano trovato un modo per cambiare ogni giorno le impostazioni base di enigma. Ogni 24 ore gli algoritmi di enigma cambiavano e se non si riusciva a comprenderne per tempo il funzionamento il lavoro fatto in un giorno sarebbe stato inutile il giorno successivo.

Joan e Alan lavoravano insieme tutte le sere, cercando di rendere la macchina più veloce.

A lei non pesava lavorare fino a tardi, perché la crittografia era uno svago rispetto al noioso lavoro di trascrizione dei segnali che doveva fare di giorno, per Alan invece non esisteva riposo. Lavorava su Victoria tutti i giorni e tutte le notti.

Il problema vero non era nella struttura della macchina in sé ma nella trasmissione dei messaggi, orizzontalmente e verticalmente impiegavano troppo tempo per muoversi.

“Non c'è modo di renderla più veloce Alan, non importa quanto tu sia intelligente, Enigma lo sarà sempre più di te” diceva Joan.

Silenzio. Joan non parlava più, sapeva che l'amico stava arrivando, o ci sarebbe arrivato di lì a poco, alla soluzione.

“Diagonale”, la risposta di Alan mentre connetteva e sconnetteva i cavi senza pace.

Si era alzato dalla sedia con aria irrequieta, aveva il vizio di camminare avanti e indietro nella stanza senza pace ogni qualvolta gli capitasse di pensare davvero intensamente a qualcosa, quasi come se volesse scavare un solco con i piedi sul pavimento ricoperto di fogli accartocciati.

“Se i messaggi sono troppo lenti viaggiando in orizzontale e in verticale, facciamoli andare in diagonale” diceva Alan sottovoce, più convincendo sé stesso che dando una spiegazione a Joan.

Così, una tiepida notte d'autunno, Alan e Joan avevano ideato la bomba 2.0 munita di schedine diagonali, ribattezzata Agnus dei, o per gli amici “Aggie”, in altre parole avevano scoperto il modo di smascherare i nazisti e vincere la guerra.

I due matematici sono stati per la maggior parte del tempo compagni di lavoro, con una breve parentesi amorosa tra un progetto e l'altro. Andavano al cinema insieme, giocano a scacchi o a tennis. Il loro argomento di discussione preferito, era la ricorrenza in natura della successione di Fibonacci, non esattamente l'idea comune di romanticismo.

Joan ai suoi occhi non era come le altre donne, a lei non parlava con aria di sufficienza, le voleva bene davvero, ma quasi certamente non è mai stata una vera fidanzata.

Alan non era attraete sotto alcun aspetto. I colleghi si prendevano spesso gioco di lui perché si presentava in ufficio in pigiama, con i pantaloni talmente larghi da dover essere tenuti su da una cravatta al posto della cintura. Era perennemente spettinato, con i denti irrimediabilmente gialli, le unghie rosicchiate fino all'osso e la barba incolta, perché non voleva comprare un rasoio nuovo, era convinto che quello vecchio e arrugginito facesse ancora al caso suo. Non sopportava gli sciocchi e abbandonava una conversazione ogni qualvolta quella non si rivelava più interessante, ma era disposto a discutere con i bambini se Dio avesse preso il raffreddore sedendosi a terra al freddo. Alan legava la tazza di the al termosifone con un lucchetto, per paura che qualcuno gliela potesse portare via, e nel poco tempo libero imparava a fare la maglia da Joan, o faceva a mente complessi calcoli in base 32.

Era sempre stato così estremamente intelligente e disordinato.

Spesso Joan lo trovava immerso nei suoi pensieri, e non c'era nulla che potesse distrarlo o riportarlo alla realtà, alla quale diceva spesso di non appartenere.

“A cosa pensi?” chiedeva lei.

“A niente, ai numeri”. Lei sapeva che quello non era lo sguardo di uno che pensava a niente, ma di uno che ne ha passate tante e non sa come raccontarle.

La vita era sempre stata stronza con lui.

Era figlio di due importanti amministratori di una colonia inglese in India, così non appena l'Inghilterra entrò nella prima guerra mondiale lui e il fratello furono affidati alle cure di due anziani pensionati. Alan era un bambino particolare, capace di arrabbiarsi al punto di volersi soffocare e ridere a crepapelle il minuto successivo. Era pieno di stranezze, e i compagni lo disprezzavano, era esattamente tutto ciò che loro non erano: timido, voti eccellenti in matematica, senza amici e non interessato nelle ragazze.

A scuola passava il tempo nella biblioteca, immerso nei libri, che lo capivano e non lo giudicavano. Stava da solo, perché non aveva nessuno.

Al terzo anno, in una delle sue passeggiate in solitaria, ha incontrato Christopher, quello che di lì a poco sarebbe diventato il suo “qualcuno” con cui stare. Christopher e Alan erano inseparabili, amici per la pelle, affiatati e profondamente innamorati. Tra i due era scoppiato un amore autentico, fatto di attenzioni e di sguardi capaci di salvare entrambi dal buio della solitudine.

Passavano ore sdraiati sui prati verdi ad indovinare che forma avessero le nuvole, Alan a discutere della matematica e Christopher della poesia. Vivevano in una dimensione separate, che non coincideva con quella di tutti gli altri.

Quando avevano 16 anni la tubercolosi si è porta via Christopher e l'ultima speranza di Alan di sentirsi amato.

Ci ha lavorato giorno e notte per mesi, ma alla fine Enigma l'ha decifrata. Da quel momento in poi l'Inghilterra avrebbe avuto un asso nella manica, conoscevano tutti i messaggi dei tedeschi. Venivano a conoscenza dei futuri attacchi nemici con abbastanza preavviso da vincere ogni scontro.

Alla fine l'Inghilterra la guerra l'ha vinta e l'ha vinta grazie ad Alan, che come ringraziamento il 31 marzo del 1952 è stato arrestato. Aveva denunciato un furto nel suo appartamento ma era impaurito e mentalmente non era forte abbastanza da resistere alle pressanti domande della polizia, che lo hanno portato a dichiarare i suoi orientamenti sessuali.

Come ringraziamento per aver fatto vincere la guerra al suo paese gli è stato chiesto di scegliere tra il carcere e la castrazione chimica. Alan teneva alla sua libertà più di ogni altra cosa quindi ha scelto la cura di estrogeni. Dopo un anno non si riconosceva più, gli era cresciuto il seno ed era perennemente malato, così ha scelto di uccidersi. Nessuno ha più saputo niente di lui, della sua vita e del suo incredibile lavoro fino al

2012 quando Stephen Hawking ha scritto alla regina in persona chiedendo di donare la grazia postuma all'uomo che ha salvato il culo al suo paese.

IL SANGUE DELLA FEDE di Mounia El Azaar 2[^]Csa

Il rumore dei passi faceva da sottofondo alla marcia di gruppo di quelli di Al Rawda. Poche persone parlavano e, se lo facevano, era per discutere degli ultimi rifornimenti che avevano mandato loro quelli della Grande Città, El Arish. Faceva caldo. L'aria era contagiata da un nonsoché di pesante che non permetteva di respirare normalmente. Di tanto in tanto si sentiva un sospiro prolungato dei più anziani, sorretti e aiutati dai più giovani. Era un venerdì, precisamente il 24 novembre. Ora di preghiera. Suleiman teneva un passo lento per stare dietro al padre che con il suo bastone d'acero filava dietro la folla diretta in moschea. Erano sempre abituati ad andare a pregare lì e quel giorno, in particolare, non potevano proprio perdere l'occasione: era il giorno sacro della settimana, sicuramente ci sarebbero stati lì la maggior parte degli abitanti del villaggio. Non che fossero molti, si disse fra sé e sé Suleiman; erano poco più di 2100 che in confronto al resto dell'Egitto non contavano praticamente nulla ma lì, su quella terra arida dove erano nati e cresciuti, avevano lasciato il cuore, avevano costruito tutti quanti la loro vita e la preghiera era diventata parte fondamentale della loro routine. Una routine che di lì a poco sarebbe stata del tutto sconvolta in modo tragico e plateale. Mancavano pochi minuti e sarebbero arrivati di fronte all'imam, si sarebbero subito il solito sermone, si sarebbero purificati e poi ognuno sarebbe tornato alla propria casa. Sembrava un'ordinaria giornata novembrina, insomma. Nulla di eccezionale, si trattava di fare una cosa che facevano da anni. Immerso nei suoi candidi pensieri, Suleiman si rese improvvisamente conto di aver perso di vista il vecchio padre. Sollevò gli occhi al cielo, sperando che fosse lì vicino e che non venisse travolto dalla veemente marcia di fedeli. Gli bastarono due secondi per riuscire ad adocchiarlo qualche passo più avanti, la sciarpa attorno al collo, dondolante sul suo bastone e in compagnia di un uomo sulla cinquantina. Pensò dunque di lasciarlo stare: del resto non era solo e aveva ancora qualche neurone funzionante per potersela cavare da sé. Passarono cinque minuti prima che Suleiman giungesse alla moschea, dove suo malgrado non riuscì a trovar posto subito. Sembrava essere piena zeppa ma poco dopo il caldo lo obbligò ad entrare e alla fine, sfinito dalle alte temperature, riuscì a individuare un piccolo spazio, dove accomodarsi, in mezzo alla gente. L'imam si stava ancora preparando per iniziare la preghiera. Suleiman si inginocchiò a terra, in sua attesa. Sperava non durasse troppo perché il clima afoso e quel tanfo che si stava venendo a formare, gli facevano venire mal di testa. Chiuse gli occhi per sforzarsi a resistere. Sentiva le ossa pesanti, nonostante la mattina non avesse fatto nulla di impegnativo. Gli succedeva di tanto in tanto e in ogni occasione riconduceva la cosa agli anni che oramai si trascinava alle spalle ma quella volta avrebbe potuto giurare che si trattasse di un macabro presentimento, un presagio non tanto buono che gli faceva mancare l'aria. Con un movimento rapido che sicuramente non passò inosservato a chi gli stava a fianco, tuttavia, si riprese da quei pensieri, cercando di convincersi che là, nella casa di Dio, era al completo sicuro. Doveva avere fede. La voce mascolina dell'imam gli rimbombò nelle orecchie, attirando la sua e l'attenzione di

altre quattrocento persone. Suleiman scattò in piedi, il cuore pronto ad accogliere il sermone del venerdì: nulla avrebbe potuto turbare quel momento sacro. A confermare quella sacralità furono per di più le parole dell'uomo che uscirono dalla sua bocca dolci, soavi e rassicuranti. C'era un mite silenzio, tra chi ascoltava con attenzione le raccomandazioni dell'imam e coloro che, sfiancati dal caldo e troppo stanchi per poterne essere davvero interessati, pensavano ad altro già dopo pochi minuti dall'inizio. Suleiman cercava di non far caso all'aria pesante della moschea. Chiuse gli occhi un paio di volte, provando a richiamare a sé la forza di prestare ascolto all'importante messaggio di Dio. Non si accorse minimamente del fatto che stesse vivendo gli ultimi attimi prima del tumulto. Ci furono tre spari. Poi altri due. Dopodiché due ancora. Ed infine crollò ogni cosa, ogni certezza, ogni pezzo di vita degli abitanti di Al Rawda. Suleiman, smarrito, si guardò attorno con mille domande a riempirgli la testa, nessuna spiegazione e i battiti del suo cuore impaurito. La paura. Quel micidiale e crudele sentimento di quando l'ignoto si affaccia alla vita, di quando la salvezza pare lontana, quando ci si trova sull'orlo della fine di ogni cosa e anche la più semplice delle nostre azioni abitudinali smette di essere scontata. Lo sguardo di Suleiman volò oltre la soglia dell'entrata, alla ricerca della causa di quello spaventoso boato. Qualcuno dal fondo della moschea suggerì che probabilmente si trattava soltanto di una delle solite pattuglie militari che di tanto in tanto venivano a fare visita al villaggio. Ma il cuore di Suleiman gli diceva che c'era qualcosa di più, qualcosa di più preoccupante e fatale. Non ci volle molto prima che quello sventurato presagio si verificasse. Pochi istanti più tardi, irrupero nel cortile tre uomini: avevano il viso coperto dai passamontagna e i fucili in mano. Attorno a Suleiman la gente iniziò ad urlare e cercare di scappare, spesso con insuccesso. Lui si ghiacciò al suo posto, troppo incapace di reagire o fare qualsiasi altra cosa. Fu quando un tonfo lo raggiunse dalla sinistra che il cervello iniziò a prender coscienza della condizione in cui si trovava. Girò di scatto il volto individuando un'ombra scura crollare proprio di fianco a lui. Qualcuno era appena morto. Un qualcuno che dopo pochi attimi sarebbe potuto essere lui. Un brivido lo percorse da capo a piedi ma il suo pensiero fu uno soltanto: dov'era suo padre? Quello fu l'unico obiettivo motore che lo spinse a scostarsi dalla sua posizione. I suoi occhi scuri volarono da una parte all'altra della moschea alla ricerca dell'uomo con cui aveva passato la sua vita. Una vita che ora sembrava fosse destinata a concludersi precocemente. Le gambe di Suleiman reagirono quasi automaticamente, senza che lui potesse farci nulla, e avanzarono per il cortile, a passo rapido. Sembrava che fosse più un istinto a guidarlo che una reale e ferrea volontà e forse fu proprio questo che, pochi secondi dopo, gli fece scorgere la sciarpa del padre in lontananza. Un momentaneo senso di sollievo lo invase ma, suo malgrado, non fu duraturo. Le lacrime dagli occhi di Suleiman presero a scendere alla stessa velocità con cui cadevano i corpi privi di vita attorno a lui. L'ultima cosa che poté contemplare sul viso del padre prima che quest'ultimo venisse fucilato davanti al figlio fu una vaga espressione fiera, quasi a ricordare la vita rispettosa e devota alla religione che aveva trascorso. Dopodiché divenne solo l'ennesimo cadavere che crollava in una pozza di sangue. Suleiman avrebbe voluto andare da lui, a stringerlo, a toccarlo per l'ultima

volta ma un altro sparo intimorì il suo animo spossato e lo spinse alla ricerca di una via di fuga. Iniziò a correre verso l'angolo più remoto della moschea, dove la schiera di terroristi ancora non era arrivata e, dopo aver individuato una finestra, con un balzo la superò e cadde a terra. Le ossa quasi scricchiolarono ma Suleiman non vi fece caso, il pericolo della morte lo spingeva a ignorare anche il più doloroso dei mali. Per sua fortuna, le armate terroristiche non avevano ancora circondato del tutto la moschea ma pensò che se fosse stato anche solo un minuto in più in quel funesto cortile di preghiera, probabilmente avrebbe potuto salutare Al Rawda e tutti i giorni che aveva trascorso lì, da quando era nato. Fuori dalla moschea, con le guance ancora bagnate dalle lacrime, ebbe un momento di esitazione, incapace di decidere dove dirigersi. A esortare la sua fuga fu uno spaventoso sparo che aveva l'aria di non essere stato troppo lontano da dove si trovava lui. Le sue gambe reagirono di conseguenza e in un battibaleno, Suleiman si trovò fra le strade deserte del villaggio, cercando di fuggire il più lontano possibile. Corse e corse e corse e non si fermò mai, nemmeno per riprendere fiato. Dentro di lui, era crollato il mondo, tutto quanto, ma fuori sembrava che fosse lo spirito di un leone ad animarlo. Stava mettendo tutte le sue forze in quella fuga e pensò che era proprio strana la situazione: il luogo dove aveva trascorso i suoi migliori e peggiori anni, dove aveva affondato le sue radici e dove la sua famiglia aveva vissuto per generazioni, ora, ridotto in macerie, appariva soltanto come un campo di morte e distruzione, di sangue e lacrime. Un pensiero lo divorò, una strana arrabbiatura quasi lo spinse a fermarsi e tornare indietro, a combattere per la sua vita e quella di altre duemila persone. Poi però la terribile immagine di suo padre, il cui corpo fragile scivolava a terra, lo invase e lo spinse a proseguire nella sua corsa sfrenata, fino a quando non seppe più dove si trovasse. Quando le urla e l'odore nauseabondo di morte si attutirono fino a diventare soltanto un ricordo, Suleiman si fermò e scivolò a terra, senza più nemmeno l'accento di una vaga forza. Si sentiva vuoto, come uno di quei marinai che hanno sopravvissuto alla tempesta ma che ci hanno lasciato ogni cosa in loro possesso. Suleiman aveva perso tutto quanto, da suo padre al senso del suo esistere, del suo stare al mondo. Per qualche secondo tentò di convincersi che si trattasse di un incubo, uno di quelli che la notte fanno svegliare improvvisamente, con un vago timore immotivato. Chiuse dunque gli occhi, alla ricerca di una serenità inesistente. Quando li riaprì, però, il mondo era ancora lì: la sabbia arida si estendeva per chilometri davanti a lui e ciò che era accaduto pochi minuti prima era successo davvero. In ogni suo piccolo dettaglio. Improvvisamente Suleiman sentì una fitta alla testa e il mondo girargli attorno. Di nuovo calò le palpebre sugli occhi, sperando di respingere il dolore fisico, ma sfortunatamente questa volta non si riaprirono più per un bel po' di ore.

L'ospedale di El Arish non era uno di quegli ambienti in cui la gente entrasse volentieri. Per Suleiman, però, risvegliarsi lì fu come una boccata d'aria. L'odore acre che aveva pervaso per parecchi minuti le sue narici, vietando ai polmoni di inspirare ossigeno, aveva cessato di esserci ma la sensazione di stanchezza persisteva, nonostante fossero passate alcune ore dall'avvenimento. Suleiman si sentiva poco energico, come se tutta la forza che aveva riversato per fuggire via, ora fosse del tutto

svanita. Chiuse nuovamente gli occhi, cercando di ritrovare la sua quotidianità che gli era stata rubata con così tanta violenza e senza pietà da persone che, in fondo, non sapevano niente di lui. Proprio nulla. Persone che, in nome di un qualcosa di inesistente, avevano distrutto la dignità, la forza e la vita di ogni singolo abitante di Al Rawda. Pensò a quanto già sentisse la mancanza del padre, a quanto gli mancassero le mura di casa, a quanto gli mancasse tutto ciò che ogni giorno faceva. E si rese conto che era troppo tardi. Che ora non c'era proprio più nulla, che ogni singola parte di lui non esisteva più. E se ne rammaricò. Lacrime salate gli solcarono per l'ennesima volta il viso mentre la porta della stanza si apriva. Suleiman spalancò gli occhi di scatto. Si alzò titubante, cercando di mettersi a sedere. Era stanco. La figura del medico fece capolino dalla soglia di entrata e avanzò verso di lui, con un'espressione a metà fra il dispiaciuto e l'addolorato.

“Salve. Come ti senti?” - sbiancò l'uomo in un dialetto che non pareva essere della zona.

“Non mi sento, signore. Mi fanno male le ossa.” - rispose Suleiman - “...e poi, mio padre non c'è più.”

La faccia del medico si fece quasi pietosa. Probabilmente non si aspettava che Suleiman avesse perso dei parenti durante quella funesta preghiera.

“Oh!” - commentò l'uomo - “Mi dispiace, condoglianze. Come è successo, l'hai visto?”

“Sì, dottore. Io l'ho proprio visto con i miei occhi. Hanno puntato il fucile proprio sul suo petto e hanno sparato, senza pietà, senza rimorso né paura di Dio. Signore, io li ho visti. E diavolo se li ho visti! Avessero preso me in quel momento e non lui, ora non sarei in questo baratro di dolore. Dottore, mio padre è morto. Che sarà di me? E dei miei compaesani? E Al Rawda? E la moschea? E Dio, dottore, Dio? Perché l'hanno usato come scusante per fare azioni così cattive, così animalesche? Questi sono gli uomini? Questi sono i musulmani che dovrebbero difendere la religione? Cosa abbiamo fatto noi? Cosa ha fatto questa terra per essere spettatrice di di simili omicidi? Dottore, io sono morto con tutte le vittime della strage di quest'oggi. Sfortunatamente non per davvero ma dentro di me non c'è più nulla. Dottore, io non mi sento più...” - le parole di Suleiman uscirono tutte così, come un fiume in piena che aspettava da tempo di far dilagare le sue acque. Il medico non riuscì a trattenere un velo di lacrime che gli attraversò il viso mentre con un cenno, invitava Suleiman a tornare a riposarsi.

“Oh cielo, hai ragione. Eccome se hai ragione! Ma ora siamo qua, non ci resta che affidarci per l'ennesima volta alle volontà di Dio. Lui è con noi. Lui è sempre con noi, anche nella peggiore delle situazioni. Tu riposa e prega. Prega che domani sia un giorno nuovo, un giorno migliore. Prega, sii onesto e non provare mai astio perché solo se l'odio cesserà di esistere, allora avremo un mondo migliore. Intesi?”

Suleiman non rispose ma gli occhi profondi potevano comunicare tutta la gratitudine che provava verso il medico. Gli fece un ultimo cenno ed infine calò le palpebre, alla ricerca di un briciolo di pace in mezzo all'inferno che gli bruciava dentro.

MÉMOIRES D'UNE REINE

di Paola Fedeli 3[^]C

1588, castello di Blois

Caterina osservava dalla finestra della sua stanza il verde dei lussureggianti giardini del castello. Persa nei suoi ricordi, passava distrattamente le mani sul vestito come usava fare prima delle riunioni a palazzo. Vedeva i giovani che passeggiavano per i viottoli fiancheggiati da aiuole fiorite, i paggi che freneticamente portavano messaggi per i propri signori; ma tutta questa attività le era quasi estranea. Da tanto tempo la frenesia non faceva più parte della sua vita, sostituita contro la sua volontà da un'inerzia forzata. Una bambina vestita di rosa con i capelli ramati intrecciati armoniosamente sulla nuca attirò la sua attenzione. Le ricordava sé stessa da giovane, quando viveva nel monastero di Santa Lucia. I ricordi di quel periodo sono confusi, vaghi, ma in qualche modo circondati da un'aura di tranquillità e sicurezza. Caterina non era ancora consapevole delle lotte che infuriavano fuori dalle mura del monastero, non capiva perché lei, una semplice bambina, dovesse continuamente scappare da dei nemici di cui non aveva mai visto il volto. Per lei l'importante era passare il tempo con le altre ragazze, pregare e giocare all'aria aperta. Quello era stato forse uno dei periodi migliori della sua vita: niente preoccupazioni, niente complotti, niente guerre. Tutto era semplice.

“Mia signora, le ho portato la medicina prescritta dal dottor Lefevre” disse la sua dama di compagnia, interrompendo lo scorrere dei suoi pensieri e appoggiando sul tavolo al suo fianco una tazza con un infuso di erbe medicinali. Dal liquido rossastro si alzava un leggero fumo e un odore ormai molto familiare alla regina. Da anni la sua salute era peggiorata, lasciandola spesso priva di forze e incapace di occuparsi degli affari di palazzo. Gli intrighi e le lotte di potere, parte integrante della sua vecchia vita di corte, di cui era sempre stata maestra, le erano ormai estranei. Senza pensarci, Caterina prese la tazza con entrambe le mani e attese che il calore dell'infuso raggiungesse ogni angolo del suo corpo. Lentamente si portò la medicina alle labbra e, continuando a far scorrere il suo sguardo sullo splendido panorama, iniziò a sorseggiare il liquido caldo. “Come si sente oggi, mia signora?” le chiese Lady Geneviève, che da molti anni si prendeva cura di lei. Era una bella donna, dal portamento fiero e dalla pelle candida. Figlia di un ricco mercante veneziano e di una nobildonna francese, era cresciuta tra l'Italia e la Francia come la stessa Caterina, al cui servizio era entrata ad appena dodici anni. La sua eccezionale cultura e il prestigio della famiglia paterna le avevano permesso di diventare la dama di compagnia della regina poco dopo il suo arrivo a corte. Sebbene fosse molto colta e avesse una vasta dote, non si era mai sposata per restare al fianco della sua signora. “Meglio, grazie, mia cara. Un buon riposo e la quiete di questo castello sono come un balsamo per la mia anima irrequieta. Il dolore che da tempo mi perseguita, in questi giorni sembra quasi sparito. Ricordami di ringraziare il dottor Lefevre per la nuova medicina e, per

favore, accendi il camino. Vorrei sedermi alla scrivania e scrivere al re mio figlio. Per caso, sono giunte nuove da Parigi?” “No, mia signora. Nessuna lettera è arrivata dalla capitale, se non l’annuncio che tra pochi mesi si terrà il matrimonio tra Lord Percival e Lady Odette. Si mormora che si sia dovuta anticipare la data delle nozze poiché la sorella minore, già fidanzata con un ricco principe tedesco, stia aspettando un figlio.” rispose Lady Geneviève mentre chiamava i servi per accendere il fuoco e aiutava la regina a percorrere le poche braccia che separavano la finestra dalla scrivania. Non appena Caterina ebbe finito di bere il suo infuso, la donna raccolse la tazza vuota e, congedata con un piccolo cenno del capo, uscì dagli appartamenti privati della regina diretta alla biblioteca dove, sicuramente, avrebbe trovato il medico di corte intento nella lettura di qualche tomo sulle erbe curative.

Caterina rimasta sola osservò la sua scrivania: vi erano poggiati un libro e qualche lettera. Prese in mano il libro che le era stato regalato da suo figlio, Francesco, e subito i ricordi presero di nuovo il sopravvento. Si ricordava perfettamente del giorno in cui il suo primo figlio era venuto alla luce. Era una fredda giornata di gennaio, fuori la neve scendeva e imbiancava i giardini del castello. Aveva tentato a lungo di rimanere incinta e, quando aveva quasi abbandonato le speranze dopo dieci anni di tranquillo matrimonio, aveva scoperto di aspettare un figlio. La gioia era stata enorme, così come la paura di perderlo prima di poterlo anche solo vedere. Per nove mesi, quindi, aveva assiduamente seguito le istruzioni dei medici, non aveva corso rischi e aveva pregato per la vita di quell’essere che cresceva nel suo ventre. Quando infine lo aveva stretto tra le braccia, le emozioni avevano preso il sopravvento, un amore che mai aveva pensato di poter provare era sbocciato nel suo cuore. Il nome scelto per il bambino era stato Francesco, in onore del nonno paterno che aveva voluto presenziare alla sua nascita. Francesco era un bambino dalla salute cagionevole; fin dai primi anni di vita aveva dovuto sopportare il peso della sua eredità, crescendo tra libri e lezioni di etichetta, tra duelli e corsi di geografia, come ci si aspettava dal primogenito e futuro re di Francia. Caterina lo vedeva ancora come il giorno in cui era diventato adulto, quando aveva sposato la regina di Scozia, Maria Stuarda, cresciuta in Francia per sfuggire dalla minaccia inglese. Fin da piccola aveva dimostrato la sua intelligenza e il suo carattere solare che l’avevano resa benevola a tutta la corte. La regina, in cuor suo, aveva sempre saputo che quell’unione avrebbe segnato la fine della vita di suo figlio, costretto troppo presto a confrontarsi con uomini che avevano fatto della politica la loro vita. Alla morte del padre, Francesco, a soli quindici anni, era diventato re di Francia e Scozia e, sebbene avesse raggiunto l’età per governare, l’aveva nominata reggente. Lei, però, si ricordava di come l’eccessiva influenza della moglie e della famiglia dei Guisa avesse controllato il re. Questi, fin da subito, si erano intromessi nelle questioni di stato, imponendo una politica di forte repressione nei confronti dell’emergente fazione degli Ugonotti. Infatti, così come la stessa Maria, erano forti sostenitori della Chiesa di Roma e volevano impedire il diffondersi della dottrina protestante in Francia. Caterina, inizialmente, aveva accettato questa feroce politica, ma, dopo il fallimento della congiura di Amboise, quando i protestanti avevano cercato

di rapire il re, aveva iniziato ad interessarsi alla questione; aveva preso contatto con i principi Ugonotti e cercato di stipulare un accordo pacifico. La morte del figlio, però, aveva interrotto i trattati e l'ascesa al trono del secondogenito, Calo IX, aveva portato profondi cambiamenti nella politica del regno e nel suo cuore. La sofferenza era indescrivibile, come di mille lame affilate che le straziavano la carne, e niente riusciva a lenire tale dolore, poiché ogni stanza e oggetto le ricordava ciò che aveva ormai perso per sempre. Il suo adorato bambino non sarebbe più entrato nelle sue stanza per chiederle consiglio, non avrebbe mai più ballato o scherzato e soprattutto non avrebbe mai avuto la possibilità, invecchiando, di vedere i suoi figli crescere e assumere il proprio ruolo nel mondo. Questo turbinio di pensieri e di emozioni aveva infuriato nella mente e nel cuore della regina spingendola a diventare ancora più protettiva nei confronti di quei figli che ancora facevano parte della sua vita. La politica e gli affari di corte ben presto l'avevano risucchiata nel loro vortice, inducendola a sfogare tutto il suo dolore e il suo istinto protettivo nella difesa dei suoi sudditi e della pace. All'epoca, infatti, il potere dei movimenti protestanti era cresciuto in tutta Europa, con la conseguenza di numerosi scontri armati tra le varie fazioni. Caterina, quale regnante di Francia, si era trovata a dover trattare con gli Ugonotti e, contemporaneamente, con il re di Spagna, Filippo II, fervente sostenitore e difensore della dottrina cattolica. La regina aveva sperato di ottenere un accordo con questa grande potenza, maritando alcuni dei suoi figli ai principi di Spagna, ma non avendo attuato una forma repressione nei confronti della nuova chiesa protestante, tutti i suoi progetti erano falliti. Lunghi anni di scontri, intrighi e accordi segreti avevano segnato i primi anni del giovanissimo re Carlo IX che, dopo aver raggiunto i vent'anni, aveva deciso di prendere in mano le redini del regno. All'insaputa della madre aveva preso contatti con l'ammiraglio Coligny, il quale, notando fin da subito di avere un forte ascendente sul giovane regnante, aveva iniziato a sussurrare al suo orecchio per spingerlo ad attaccare i Paesi Bassi, allora sotto il controllo spagnolo. Sebbene Carlo avesse proposto ai suoi nobili di scendere in guerra contro la vicina potenza, Caterina si era sempre opposta strenuamente. Da tempo la figura del carismatico ammiraglio era diventata troppo scomoda per la monarchia francese. La regina con alcuni fidati collaboratori e consiglieri aveva deciso, dopo il matrimonio di Enrico di Navarra e Margherita di Valois, di eliminarlo per sempre dalla scena politica. All'insaputa del re, prese forma una congiura ai danni dell'ammiraglio Coligny perpetrata la notte del 22 agosto del 1572. L'attentato fallì: la vittima aveva riportato solo delle ferite superficiali. Caterina si ricordava ancora bene lo scalpore che l'episodio aveva generato e l'indignazione della nobiltà ugonotta la quale aveva chiesto immediatamente al re che i colpevoli venissero severamente puniti. La paura che si scoprisse il suo ruolo nella congiura e che, per vendicarsi, i protestanti ferissero i suoi figli la spinse ad agire con tempestività. Aveva dovuto mentire a suo figlio, facendogli credere che una congiura ai danni della famiglia reale stesse per prendere forma, ottenendo così piena libertà di azione. Il dolore di dover usare l'inesperienza del figlio come arma contro di lui l'aveva quasi fermata, si era domandata come potesse una madre ingannare il proprio bambino per raggiungere i propri scopi ed evitare lo

scandalo. La paura per l'incolumità degli altri figli era stata più forte del senso di colpa e le aveva permesso di agire in tempo. Due giorni più tardi durante la notte di San Bartolomeo Caterina aveva dato ordine di eliminare i capi ugonotti che si erano riuniti nella capitale in vista delle nozze imminenti. L'idea della reggente era di impedire che la notizia del suo coinvolgimento nella congiura ai danni dall'ammiraglio Coligny potesse trapelare e, per fare ciò, Caterina aveva designato personalmente i nobili da eliminare. Quello che era stato progettato come un piccolo attacco contro un gruppo ristretto di nobili, si era trasformato in un eccidio degli ugonotti. Tutto il popolo di Parigi si era sollevato contro i protestanti, tanto che gli scontri si erano diffusi anche nelle campagne circostanti ed erano durati diversi giorni. Il numero dei morti aumentava ogni giorno e Caterina ricordava l'orrore con cui aveva dovuto ascoltare i rapporti dei suoi luogotenenti. Il senso di colpa aveva quasi rischiato di schiacciarla. Non era la prima volta che per un suo ordine degli innocenti perdevano la vita, ma, fino ad allora, le cause erano sempre state la difesa dello stato o della pace, non il semplice desiderio di nascondere i propri errori. Il rimorso aveva quasi rischiato di soffocarla; la popolarità e l'influenza che aveva acquisito tra i cittadini della capitale non facevano altro che ricordarle la sua colpa. Ma lei era la regina e non poteva permettersi di apparire debole, non importava quanto dolore o rimorso stesse provando, il suo ruolo di guida non le dava la possibilità di cedere davanti a tali sentimenti. Quella era stata la prima lezione che aveva dovuto imparare quando era salita sul trono di Francia: una regina non può concedersi il lusso di essere governata dai propri sentimenti, deve sempre ricordare quali siano il suo ruolo e il suo dovere, senza mai scordare l'importanza del benessere dello Stato.

Il rumore di una mano che bussava alla porta riscosse Caterina dai suoi pensieri. Si sentiva debole e stanca per aver rimuginato così a lungo su vecchi e dolorosi ricordi; le doleva la schiena per le lunghe ore passate alla scrivania. Lady Geneviève era entrata con la sua cena, ma Caterina non aveva fame, voleva solo sdraiarsi a letto e riposare. Aiutata dalla sua fedele dama di compagnia, la regina di adagiò sul morbido letto a baldacchino per quella che sarebbe stata l'ultima volta. Quando tutto fu pronto, le candele spente e il camino acceso, rimasta nuovamente sola, Caterina ripensò un'ultima volta alla sua vita che era stata lunga, forse troppo a confronto di quella del marito e degli adorati figli. Era stata un'esistenza in cui le sfide si erano susseguite una dopo l'altra senza un attimo di pausa. La frenesia aveva caratterizzato molti dei suoi anni impedendole di passare molto tempo con coloro che aveva amato di più al mondo: i suoi figli. La paura di aver fallito nel proprio ruolo cedette subito il passo alla convinzione di aver sempre lottato senza riserve. Non era stata una persona senza colpa, ma sperava che il buon Dio le concedesse di vivere nel paradiso eterno insieme con il suo adorato Francesco e tutti gli altri figli che non avevano raggiunto la vecchiaia. L'ultimo pensiero di quella che fu una delle più grandi regine della storia andò ai suoi bambini che invece si trovavano ancora a lottare in questo mondo crudele: sperava che il suo amore e il suo affetto non li abbandonassero mai e che le loro vite sarebbe state lunghe e ricche di gioie, molto diverse dalla sua.

16126, GE
di Daniele Ferrara 4^A

18 luglio 2001, Genova

C'era casino per le strade del centro. Già da un paio di giorni le forze dell'ordine e i manifestanti stavano prendendo le misure per l'imminente G8; le vie del centro erano state chiuse, transenne e postazioni della polizia spuntavano qua e là per i carrugi, i quali come bisce scivolano dolcemente verso la "zona rossa". L'occupazione da parte dei manifestanti dava nuova vita agli edifici della città.

Questa trasformazione del suolo urbano portava con sé la tensione e il timore accumulati in mesi di attesa, provocati da mesi di contestazioni e guerriglie in tutto il mondo. Nell'aria si percepiva la frenesia di tutti i cittadini, di tutta Genova. La gente provava a vivere la propria routine ma, nel tentativo di nascondere l'ovvio, ovvero la paura delle conseguenze del G8, tutti risultavano ridicoli e impacciati.

Luca era a petto nudo che si sporgeva dalla finestra del suo minuscolo appartamento di via Balbi e notava come quegli omuncoli giù in strada che correvano qua e là gli ricordassero il fiume di studenti nel corridoio della sua università. Però non si ricordava bene, non ci andava da 6 mesi. Assonnato guardava quel frenetico via vai, sforzandosi di capirne il senso. Della politica non ne sapeva nulla, se non quei quattro luoghi comuni che si sentono alle cene con i parenti; di manifestare non ci pensava proprio, almeno finché i suoi genitori gli pagavano l'affitto e le spese; di capire le ideologie di quelle persone, gli interessava meno che zero.

19 luglio 2001, Genova

Le prime manifestazioni erano iniziate, ma a parte qualche sbirciata dall'alto, Luca non se ne era interessato. La sera prima era uscito a cena con gli amici. Ci avevano messo un'ora per trovare un buco in un ristorante; alla fine avevano optato per uno squallido bar, comunque stipato di turisti.

I suoi amici avevano parlato un po' di politica, ma l'interesse per il discorso era caduto subito. Appena si passò al discorso Samp, Luca si svegliò. Solo a parlare di calcio Luca si scaldava; per tutto il resto, il suo atteggiamento era piuttosto indolente.

Mentre in strada le persone manifestavano, Luca gironzolava in mutande nello svogliato tentativo di preparare qualche esame, ma Sportitalia lo interessava di più. Passò così la mattinata, con un occhio sul libro e uno al calciomercato.

Verso le tre del pomeriggio gli fece visita Ale, un suo (ex) compagno di università che nel tentativo di scroccargli un letto gli offrì la cena. Mangiarono un ottimo kebab, il quarto di Luca in quella settimana. Mentre stavano guardando un film, con in sottofondo gli strascichi della manifestazione, Ale spiazzò Luca, chiedendogli di andare

con lui a manifestare il giorno dopo. “Zio è una figata” disse Ale, “Spacciamo un po' di auto, ci sfoghiamo, magari becchiamo pure gente interessante”. Luca non aveva nessuna voglia, ma Ale era troppo insistente. Non sapeva come rifiutare e alla terza birra si arrese. Sarebbe andato a manifestare.

20 luglio 2001, Genova

Si svegliarono entrambi per il rumore che veniva dalle strade. Luca si era già dimenticato della promessa fatta la sera prima. Ale glielo ricordò a colazione. Come in tutta Genova, anche a casa di Luca c'era una strana atmosfera, l'ansia era palpabile nell'aria.

Erano entrambi agitati, ma nessuno voleva dirlo all'altro, per evitare di rovinarsi la giornata già in partenza.

Scesero le scale con calma. Luca indossava una camicia di lino stropicciata, occhiali da sole anni 80, jeans chiari e scarpe da tennis nuove. Ale aveva preso in prestito una maglia larga di Luca e dei pantaloni della Samp; ai piedi aveva delle infradito. Giù in strada vennero inghiottiti dalla calca. A Luca sembrò che il cervello gli si spense per un secondo. Si sentiva attratto e allo stesso tempo terribilmente spaventato da quell'ammasso fatto di migliaia di braccia, di occhi, di voci, di idee. Voleva urlare, ma senza far rumore. Voleva correre, ma stando fermo. Si sentiva sicuro nella sua comfort zone, ma iniziava anche a stargli stretta. Il nido lo rassicurava, ma il caos del mondo lo attraeva. Immerso in quel suo limbo tra l'agire e il non agire, Luca sentiva il calore dei corpi sudati e la puzza da loro emanata.

Ad un certo punto si ricordò di Ale; lo cercò nei volti dei manifestanti, senza trovarlo. Si sentì perso, ma allo stesso tempo emancipato. Intorno a sé vedeva solo gente che sventolava striscioni, che urlava, che spaccava quello che trovava in giro. Senza neanche accorgersene, cominciò ad urlare anche lui, facendo roteare le braccia e partecipando ai cori anti-sistema. Si sentiva diverso, invincibile. Sembrava aver dimenticato la sua ansia e i suoi timori. Marciava come se fosse all'interno di un esercito e per la prima volta stava pensando e agendo per un collettivo, e non solo per sé stesso. Spaccò un paio di finestrini d'auto e la vetrina di un bar. Aveva trovato un sasso per terra e aveva pensato che fosse una grande idea testare la resistenza del vetro di quel bar. Quel bar di cui conosceva i proprietari, Patrizia e Paolo. Quel bar in cui ogni mattina passava prima di andare in università. Quel bar in cui discuteva di calcio con gli altri clienti, spesso genoani, ma che in quel momento non aveva nessun significato per lui, annebbiato da tutto quello che gli vorticava nella testa. Era euforico, non sentiva la stanchezza. Non pensava a nulla, tutte le sue energie fisiche e spirituali erano destinate alla manifestazione.

Verso le due del pomeriggio si fermò a mangiare con degli altri manifestanti. Giravano

voci che alcuni attivisti avevano provato a varcare la zona rossa e che dei black bloc si erano scontrati con la polizia. Si parlava anche di scontri davanti al Ferraris, dove spesso Luca era andato a sostenere la Samp. Niente, neanche il nome dello stadio, un santuario per Luca, lo risvegliò dalla trance.

Dopo aver pranzato con il gruppo appena conosciuto, Luca si spostò verso Piazza Alimonda. Non avendo una meta fissa, decise di seguire la massa. Faceva caldo e farsi strada tra tutta quella gente era faticoso e difficile, ma mai Luca pensò ad un bel bagno al mare. Mai pensò alla spiaggia di Zoagli, dove spesso era andato con Ale. Mai pensò a dove fosse Ale. Mai pensò ai suoi genitori, al viso di sua mamma.

Nel tardo pomeriggio si diffuse la notizia che un manifestante spagnolo fosse stato ucciso dal lancio di un sasso. Proprio come quello che aveva lanciato Luca poche ore prima.

Luca, che era in uno stato di esaltazione totale, fu scosso dalla notizia. La parola “morte” lo destabilizzò. Si guardò le mani, sporche e doloranti. Cercò di abbottonarsi la camicia, ormai a brandelli, si allacciò spasmodicamente le stringhe, o almeno quello che ne rimaneva. Si guardò intorno: guardava i volti delle persone, trasformati dalla rabbia e dalla veemenza. Cercava di capire il senso di tutto quel caos., ma al contrario dei giorni precedenti, era sinceramente spaventato.

Si sentì di colpo tutta la stanchezza addosso. La testa gli esplodeva. Uscì dalla calca e cercò di tornare verso casa sua. Sembrava uno zombie. Arrivò a casa sua che era già buio.

Per la strada aveva visto macchine e negozi sfasciati e una strana rabbia lo aveva preso nel vedere che il bar della Patrizia e del Paolo era stato preso di mira dai vandali. Rimase qualche minuto a fissare un sasso, probabile colpevole di tutti quei danni. Invece contro gli artefici di quel gesto; poi tornò sulla strada di casa.

Salito in casa, accese la TV. Al TG parlavano degli scontri per il G8 e della tragedia di un giovane, morto durante le manifestazioni. Non era spagnolo come gli avevano detto, era italiano. A Luca si gelò il sangue nelle vene.

Chiamò i genitori di Ale, per sapere se avessero notizie. Niente, non sapevano dove fosse. Luca, con le ultime forze che aveva, scese in strada per cercarlo.

Non gli ci volle molto a trovarlo. Lo vide lì in via Balbi, sull'altro lato della strada, che tentava in qualche modo di ricomporsi. I pantaloni della Samp erano sporchi di sangue, le infradito rotte e la maglietta bucata. Luca lo abbracciò. Entrambi ne avevano bisogno. Non si parlarono, ma i loro occhi dialogarono a lungo.

Al contrario di Luca, Ale sarebbe andato a manifestare anche i successivi due giorni. Ma avrebbe manifestato con le mani, e non con le idee. La rivoluzione tanto acclamata si era trasformata in violenza contro violenza.

TUNNEL 57

di Daniele Frustaci 5^Asa

Questa è la storia di quello che è successo 50 anni fa, nelle notti del 3 e 4 ottobre 1964: un totale di 57 persone fuggirono dalla Germania Est, attraverso un tunnel sotto il Muro di Berlino, poi diventato noto come Tunnel 57, dal numero dei fuggitivi. È stata la più grande fuga di massa durante i 28 anni del muro.

La telefonata arrivò alla sera di venerdì 2 ottobre. Sua sorella: “Puoi venire a casa dei suoceri di Achim domani?”. Per chiunque avesse ascoltato, non c'era nulla di sospettabile nella telefonata, un tipico invito dai suoceri della sorella. Eppure Hans-Joachim Tillemann sapeva essere il segnale che aspettava. Andò a letto presto, prima del telegiornale nazionale delle 20. Il giorno dopo si svegliò in orario per andare al lavoro. Sul tram sentì alla radio i giornalieri elogi al Presidente Ulbricht per i successi nella produzione agricola della DDR. Comico, perché da mesi ormai, le materie prime alimentari disponibili a Berlino Est erano quasi esclusivamente importate dalla Russia e dall'Ucraina.

Hans sognava la sua vita ad ovest del Muro, dove la cultura filo-occidentale permeava ogni ambito, dai fast-food ai jeans, dai Beatles alla Coca-Cola. Inoltre negli ultimi due mesi, il suo condominio era stato “visitato” dai simpaticissimi agenti della Stasi, l'organo per la sicurezza e lo spionaggio della Repubblica Democratica Tedesca, alla ricerca di Karl, il dirimpettaio di Hans, un cantautore accusato di tradimento nei confronti dello Stato.

Passò tutta la giornata in fabbrica, ad azionare macchinari alienanti per la pressofusione di mobili in plastica (sì, perché in Germania Est l'acciaio era troppo costoso per farci dei mobili)

Era il più giovane della fabbrica, conosceva le barzellette sulla politica, che gli raccontavano i più anziani in pausa pranzo.

Alle cinque di pomeriggio salutò i colleghi, molti dei quali amici di una vita, e ritirò la paga della settimana. Non tornò neanche a casa, dato che non era consentito portare più di un borsello con gli effetti personali e un po' di soldi.

L'indirizzo che gli era stato comunicato, Strelitzer Straße 55, era un condominio non tanto distante dal muro. Si accorse che qualcuno lo stava aspettando, le luci del porticato erano accese.

“Tokyo”, sussurrò vicino alla porta. L'uomo dall'altra parte, aprì la porta e fece gesto di fare silenzio ed entrare. Hans fu condotto in una stanza, dove un uomo sulla cinquantina era seduto a una scrivania. Doveva essere un pezzo grosso della politica, a giudicare dalla fattura dei vestiti e dalla penna dorata luccicante che portava nel taschino. Controllò i suoi dati e gli chiese di togliersi le scarpe, per evitare di fare rumore sul pavimento in legno. Poco prima che Hans uscisse, il burocrate gli augurò buona fortuna ad Occidente.

Attraversò un lungo corridoio dove c'era una cinquantina di persone che, come lui si dirigevano verso il cortile sul retro dell'edificio. Erano soprattutto donne e bambini, a volte con i mariti. Nessun anziano. Giunto sul retro, alcuni giovani fecero l'appello. Spiegavano che, se qualcosa fosse andato storto, un gruppo appena dentro Berlino Ovest avrebbe acceso una luce all'ultimo piano di un condominio prossimo al muro.

C'era molta organizzazione in tutto ciò: apparteneva il politico collaborazionista all'inizio, gli altri erano tutti sotto i trent'anni. Una generazione che durante le manifestazioni socialiste nei lunghi viali addobbati dell'Est, deviava nei vicoli per scrivere murali anti sistema. A gruppi di cinque per volta, un giovane li guidava sul retro, verso un bagno pubblico nel cortile, che condivideva una parete con il condominio. Tra il locale e il muro c'erano solo 40 metri.

Hans entrò con il secondo gruppo, un altro ragazzo spiegava il piano: in mezzo al pavimento, un buco nelle travi, grande abbastanza per saltarci giù un uomo. Bisognava abbassarsi e calarcisi prima con i piedi, poi con la testa. Quando fu il turno di Hans, il primo impatto fu di claustrofobia: il cunicolo sarà stato largo e alto forse 80 centimetri, non di più. Il soffitto era composto da tavole di legno sorrette da architravi di ferro e legno all'apparenza pericolanti. Le poche lampadine appese ai lati del tunnel lo illuminavano appena per capire che il fondo era di terra battuta, molto odorosa. La fine del tunnel appariva nera, come l'ignoto. Cominciò a spostarsi, in un misto di gattonando e strisciando. Nel tunnel sentiva il rimbombo di quelli poco più avanti a lui, non ci fece molto caso e rimase tra i suoi pensieri. Il tempo sembrava essersi fermato, ogni scricchiolio, fruscio o sussurro che sentiva gli ricordava come la vita andava avanti, il respiro e i battiti del cuore carichi di emozione, scandivano il tempo in tappe verso la libertà.

Dopo forse dieci metri si fermò. Un acuto dolore lo prese all'addome. Operato di appendicite la settimana precedente, preferì fuggire ad Ovest, che aspettare la guarigione. Aveva firmato la liberatoria per le dimissioni anticipate, indispettendo le infermiere dell'ospedale.

Si sdraiò per riprendersi, ed ebbe modo di sentire il vociare ovattato dalla strada, pochi metri sopra di lui. Un commesso statale stava discutendo in modo acceso con qualcuno riguardo il rincaro dei prezzi del grano, ora importato da paesi non appartenenti al Comintern. A parte il rumore di qualche auto, erano queste le discussioni che di tanto in tanto si sentivano per le strade di Berlino Est. A questo seguiva, normalmente, una critica alle politiche della Germania Occidentale capitalista, e una sorta di elogio al presidente o al burocrate di turno. O almeno era così nel pubblico, perché tra amici giravano le migliori barzellette sulla politica di tutta Europa.

Dopo essersi ripreso, poté tornare a gattonare. Sapeva che ora poteva succedere l'imprevedibile: le regole erano chiare ad Est, se si tentava di fuggire attraversando il muro si avevano due scelte, la morte sulla striscia della morte o la detenzione di 4 anni con nota sulla fedina della Stasi, che rendeva impossibile qualsiasi carriera relegando la persona all'isolamento. Tiellemann ci era già passato: fu imprigionato per otto mesi

dopo un tentativo fallito di attraversare il muro. Un mostro di cemento costruito in fretta e furia dalle autorità comuniste del neonato stato per evitare che migliaia di persone se ne andassero a lavorare a Ovest pur vivendo a Est, dove tutto costava meno. Questi frontalieri venivano visti come nemici della patria. Il muro, di cui oggi resta poco, divise molte famiglie in una notte. Hans era uno dei tanti. In occidente in quel periodo viveva sua sorella, cui voleva molto bene, ma che non poteva visitare a causa del muro e di una burocrazia troppo lenta per fargli avere il visto giornaliero. Hans fu fortunato: molti erano i morti. Il motto delle guardie di frontiera era "Nessuno attraversa" e la striscia di terra, che dovevi attraversare per andare a ovest, era conosciuta come la Striscia della Morte.

Mentre gattonava, Hans sentiva la terra umida bagnargli il ginocchio e fissava le lampadine appese. A un certo punto sulla parete vide le piccole impronte di fango delle manine di un bambino, con vicino scritto il nome, Alex. Doveva essere pochi metri avanti a lui, che gattonava. Anche lui si rese conto di averle sporche, e fece lo stesso lì vicino, un modo come un altro per dire che ci era stato anche lui, e che ce la stava facendo, stava realizzando il sogno del tedesco orientale dissidente.

Finalmente stava giungendo all'uscita del tunnel, vedeva la luce.

Il gruppo di tedeschi occidentali li attendeva nello scantinato di una palazzina ad ovest. Il fascio di luce che penetrava dal foro nel muro, pur fiavole era ben visibile, sembrava un'aura divina. Il vociare e il calore proveniente dalla stanza accrescevano sempre di più la voglia di uscire, dunque si affrettò e finalmente giunse alla fine.

Due giovani corpulenti lo afferrarono da sotto le spalle e lo aiutarono. La gioia e la momentanea commozione lo resero stordito per 5 minuti. Era incredulo, non riusciva a parlare, lo accompagnarono su una sedia e gli diedero un liquore e una coperta, vedendolo spasimante e stordito. Dopo un po' si riprese, nel frattempo si guardò attorno: dal buco nel muro continuavano a uscire persone, la piccola stanza era affollata, le persone erano meno di quante gli erano sembrate all'inizio, solo 28.

I collaboratori portavano contanti, vestiti e altre cose per favorire un alloggio i primi giorni. Si guardò le mani, ora erano pulite, come purificate dal passato.

L'alimentazione delle luci del tunnel fu staccata, cosicché il tunnel non fosse visibile all'altra estremità e il buco nel muro dello scantinato chiuso da una tavola con un mobile accostato. In questo modo un accesso delle guardie di frontiera sarebbe stato pressoché impossibile. Per la notte li fecero alloggiare in un appartamento dello stabile, di proprietà di uno dei ragazzi che aiutava.

In quella notte insonne pensò a tutto quello che avrebbe fatto dall'indomani. Doveva incontrare la sorella, che lo aspettava per pranzo. Non vedeva l'ora che passasse la notte, per abbracciare lei, il marito e i due figli, che non aveva mai visto prima. Tirò dal portafoglio una loro foto speditagli dall'ovest; erano proprio uguali alla sorella, pensò.

La sua vigile mente vagava nei ricordi dei colleghi, che sperava di rincontrare, come sperava di conoscerne nuovi, prima o poi, durante il suo prossimo lavoro. In questo

pensare farneticante si addormentò. Il mattino successivo Tilleman fu svegliato dal vociare degli inquilini. Erano le nove e già qualcuno stava uscendo per andare dai familiari in attesa là fuori a Berlino ovest. Hans si affrettò nel vestirsi, e si unì al gruppo dei saluti. In mezz'ora andarono via tutti, lui compreso. Il freddo paesaggio dell'Est era sostituito dal vitalismo dei popolarissimi viali occidentali. Si fece indicare un negozio di vestiti, per comprare un abito da indossare a pranzo. Comprò il giornale e in prima pagina vide la foto del tunnel. I militari della DDR l'avevano scoperto e murato. Ma non c'era da preoccuparsi: del resto, scriveva il giornale, fonti riportavano lo scavo di un altro tunnel poco distante.

CONGIURA DEI PAZZI

di Francesca Ruggeri 4^A

Era da poco sorto il sole su Firenze, piazza della signoria era semi deserta: l'élite fiorentina era ancora addormentata al contrario della povera gente che affollava ponte vecchio già da parecchie ore, solo un uomo abbastanza ricco da saltare immediatamente all'occhio in quel grezzo contesto si faceva largo tra quella moltitudine, di fretta con l'affanno e un'espressione di disgusto e disprezzo stampata sulla faccia. Si accostò a una donna volta di spalle, accoccolata in una mantella nera per proteggersi dalla brezza mattutina che le muoveva con insistenza i capelli rossi, la fece voltare e senza proferire parola oltrepassarono insieme l'ingresso della corte de' Medici.

C'erano sette bambini che si rincorrevano per l'immensa sala, all'ingresso dell'uomo smisero di giocare e si zittirono improvvisamente come se lo temessero, come avviene di fronte a una fiera spaventosa, quando la paura e l'istinto di conservazione ti portano a pensare solo una cosa "come fare a scappare". Persino i bambini si erano accorti che da un po' di tempo l'uomo era sempre irascibile e nessuno osava contraddirlo temendo una reazione da parte sua.

I bambini si nascosero tutti dietro la madre nel mentre faceva il suo ingresso lo zio Lorenzo che, se possibile, aveva un'aria più truce del padre. Si fermò davanti alla famiglia e parlò guardando Guglielmo negli occhi – partirete seduta stante e non farete più ritorno a Firenze –.

Il Magnifico era stato lapidario ma tutti loro si potevano ritenere fortunati, a tutti gli altri era toccata una sorte ben peggiore.

Ora che il sole era alto su piazza della signoria, l'orrore che si era consumato in Firenze si spandeva per i vicoli intorno, sui selciati che avevano visto correre all'impazzata carnefici e vittime, sulle facce incredule e spaventate dei passanti, testimoni di una giustizia violenta e impietosa.

Tutti quei corpi appesi ai cappi, lasciati in bella mostra, adornavano la piazza a memoria del delitto avvenuto tra le mura del Duomo, delitto che nessuno era autorizzato a dimenticare, quei corpi erano l'esempio di quanto la vendetta di Lorenzo poteva essere spietata, crudele e senza ombra di pietà alcuna.

La luce lambiva i visi di quei corpi senza vita, taluni rigidi, incurvati in pose innaturali, le gote bianche tendenti al violaceo accompagnavano l'espressione di chi sente che sta per esalare l'ultimo respiro e tuttavia non traspariva alcun pentimento. La morte per asfissia si dice sia la più brutta, terribilmente lunga per chi la affronta, e negli attimi interminabili in cui i polmoni disperatamente cercano di risucchiare all'interno l'aria, i sensi cominciano a venire meno, una soffusa nebbia invade il cervello, gli occhi si offuscano, ed è sempre più buio, i rumori diventano un cupo rimbombo, sempre più debole sempre più confuso, in un ultimo tremolio, l'incoscienza subentra al dolore.

I due fratelli Francesco e Jacopo de' Pazzi, loro nipote Renato e l'arcivescovo di Pisa Francesco Salviati pendevano morti, con la gola stretta nella morsa del cappio.

Nel frattempo Giovanni Battista da Montesecco si trovava al centro di una lurida stanza scarsamente illuminata, diversi metri sollevato da terra appeso per i polsi ad una corda che ormai gli aveva lacerato le carni sin quasi arrivata all'osso. Sfinito con le braccia doloranti per la posizione che era stato forzato ad assumere aveva il capo chino sul petto che si alzava e abbassava lentamente con una certa fatica.

Dei passi pesanti risuonarono cupi tra le pareti della stanza - Che fai bastardo? Dormi?- una risata di scherno accompagnò quelle parole pronunciate con finto coraggio; non ottenendo risposta l'uomo si avvicinò alla corda allentandone la tensione così da far scendere il corpo martoriato del prigioniero e averlo alla sua portata; a ciò seguì un pugno nel il ventre del poveretto che fu scosso da un accesso di tosse che non riuscì a calmare prima di essere colpito nuovamente, questa volta però la tozza mano del carceriere aveva colpito il suo volto già tumefatto da colpi precedenti.

Solo ora la fioca luce emessa da un lume mostrava il viso di Giovanni Battista: il suo occhio nero, la mascella gonfia e il naso ricurvo in maniera innaturale a causa della recente rottura; un rantolo attraversò la breve distanza tra i due uomini, il prigioniero sputò a terra il sangue che gli si era formato in bocca mancando di poco le scarpe del suo aguzzino, -Ben tornato tra noi cane!- disse sprezzante -Torniamo al motivo per cui sei qui- un'altro affondo nelle costole -dimmi quello che sai- non ricevendo alcuna risposta l'uomo si avvicinò nuovamente alla corda -vuol dire che tornerò più tardi- e così dicendo tirò la fune con forza. A quel punto Giovanni Battista non riuscì a frenare un urlo straziato dal dolore -Aaaaaa!!! Parlerò, parlerò... ma abbiate pietà...-

- Quello che è successo... la congiura, la morte di Giuliano de' Medici... era tutto organizzato, pianificato da tempo tutti sapevano, persino le alte sfere di Roma, proprio loro che professano il perdono la pietà hanno le mani sporche di sangue più di quanto le possa avere io che ho passato la mia vita sul campo di battaglia...- una risata sardonica segnò il suo volto prima che riprendesse a parlare.

Tutto aveva avuto inizio molto prima di quel 26 aprile 1478, quando il cardinale Riario appena sveglio, in presenza dei signori di Firenze, dichiarò di voler essere accompagnato da loro in chiesa per la funzione della domenica dell'Angelo. L'alto prelato, avvenente rampollo della casta Della Rovere, che era stato investito di tale carica da Papa Sisto IV l'anno prima, risultava essere più dedito alla politica che alla salvezza delle anime, ma ciò non ostacolò la sua missione di funzionario di Dio.

Il cardinale, assistito nella vestizione dei sacri paramenti, si accingeva a presenziare la Santa Messa e nello stesso momento Lorenzo si recava nelle stanze del fratello.

Arrivato sulla soglia si fermò, Giuliano era seduto su una poltrona rivestita di velluto rosso intento nel leggere quello che sembrava un libro, forse un trattato o un manoscritto che rapiva tutta la sua attenzione, Lorenzo tossì appena, quanto basta per attirare l'attenzione -Buongiorno fratello, come ti senti questa mattina? -.

-Oh Lorenzo non ti avevo sentito arrivare. Meglio, si è trattato solo di un malore improvviso non occorre che ti preoccupi, piuttosto il banchetto si è concluso senza problemi? - nel pronunciare queste parole il volto di Giuliano si distese lievemente in un sorriso che alleggeriva la durezza dei tratti del suo volto: la mascella squadrata, il

naso pronunciato e gli occhi severi, il volto ancora pallido era incorniciato dai folti capelli neri, proprio come quelli del fratello.

- È andato tutto per il meglio, il cardinale ha gradito il banchetto che abbiamo organizzato in suo onore ed è rimasto affascinato dalla villa di Fiesole, l'ha lasciata con dispiacere a fine serata- soggiunse -Proprio ora si sta preparando per presenziare alla funzione in duomo-.

-Allora sarà meglio non farlo aspettare, dopo tutta la fatica fatta per conquistarlo non possiamo fargli lo sgarbo di essere in ritardo- aggiunse Giuliano.

A quel punto Lorenzo si congedò raggiungendo il cardinale e avviandosi verso la chiesa di Santa Maria del Fiore, come ogni volta si prese qualche istante per ammirala, era uno degli splendori della sua bella Firenze. Con l'innovativa cupola faceva invidia a tutte le altre nonostante la facciata fosse ancora incompleta, il suo interno era degno dei grandi maestri che avevano collaborato nella sua realizzazione: altissime colonne scandivano le navate e le conferivano un'aria maestosa; il tutto era adornato da mosaici dorati e ampie vetrate opera dei mastri vetrai fiorentini.

Il Magnifico prese posto a destra del coro e poco prima che la liturgia iniziasse vide il fratello Giuliano percorrere la navata centrale e accomodarsi a sinistra del coro accompagnato da alcuni membri della famiglia de' Pazzi. I momenti successivi si susseguirono lenti, scanditi dalle parole latine pronunciate dal sacerdote fino al momento dell'eucarestia, tutti erano raccolti in preghiera quando un urlo squarciò il silenzio -A morte!!!!-.

Centinaia di persone agitate scalpitavano per abbandonare il duomo, tra queste due frati sembravano non volersi accodare agli altri, bensì si dirigevano con la velocità che la situazione gli consentiva verso Lorenzo, fino a raggiungerlo. Lo affiancarono avvicinando un pugnale al suo collo per sgozzarlo e concludere il lavoro rapidamente ma il primo tentativo fallì; si susseguirono spintoni da parte dei fedeli che lasciavano quel posto che al momento sembrava abbandonato persino da Dio.

Uno dei frati ripartì all'assalto mentre Lorenzo veniva investito dalla fiumana di gente e se non fosse stato per Francesco Nori che si frappose tra loro incassando il colpo che lo lasciò riverso al suolo, sarebbe sicuramente morto. Il secondo frate si scagliò nuovamente contro Lorenzo che questa volta prontamente aveva avvolto il mantello al suo braccio sinistro usandolo come scudo contro il nuovo assalitore e aveva sguainato la spada con la quale si liberò rapidamente dei sicari. Si notava subito che essi non erano addestrati a fronteggiare una tale situazione per questo la scelta di usarli per sostituire Giovanni Battista da Montesecco si era rivelata fallimentare.

Oltre la grande navata centrale Giuliano, privo di protezioni e di qualunque genere d'arma si trovava a dover fronteggiare un gruppo di uomini che lo avevano accerchiato. Uno di essi con uno slancio sfoderò la spada e gliela conficcò nel petto; al principe manca l'aria, incredulo si fissa il petto squarciato da una lacerazione profonda e pochi attimi dopo si ritrova riverso sul pavimento della chiesa, con gli occhi spalancati fissi sui piedi del suo assassino. Il frastuono che sentiva fino a poco prima viene ovattato dal suono del suo cuore che sta inesorabilmente rallentando, e quasi senza rendersene conto un'altra lama affonda nelle sue carni, scosso da un fremito si volta e lo vede,

vede Francesco de Pazzi accanirsi su di lui/sul suo corpo con una furia omicida; tanto sono il furore e l'accanimento che l'uomo finisce per ferirsi a una gamba, ma sul momento non se ne accorge nemmeno.

Lorenzo che nel frattempo era stato affiancato da alcuni amici leali aveva aggirato l'altare e si era rifugiato nella sacrestia, Poliziano sbarrò le porte per impedire a chiunque di entrare ma anche a Lorenzo di uscire e impedirne il martirio, infatti il Magnifico aveva iniziato a inquietarsi e non riusciva più a frenare i suoi piedi che misuravano con grandi falcate il pavimento della stanzetta.

-Giuliano... devo andare da Giuliano... Lo devo aiutare, devo andare...- e così dicendo si scagliava contro la porta e prontamente Poliziano lo bloccava cercando di ammansirlo.

Una volta sicuro che la situazione al di là della soglia della sacrestia fosse stata contenuta, Poliziano tolse i sigilli alle porte e Lorenzo ancora in preda al delirio per non aver potuto affiancare il fratello corse a rotta di collo verso il luogo dove lo aveva visto l'ultima volta; e lo trovò ancora lì, il suo corpo inanimato, segnato da decine di pugnalate inflitte da una mano scellerata, Lorenzo cadde sulle ginocchia incurante della pozza di sangue in cui si trovava, fissava gli occhi vitrei di Giuliano.

- Noo!!! Fratello!! Chi ti ha fatto questo?... Quale mano si è resa artefice di tale scempio...- copiose lacrime gli segnavano il volto mentre inveendo contro il cielo e gli assalitori aggiunse -Pagheranno tutti per quello che ti hanno fatto! È una promessa! –

LA FUGA DI VARENNA

di Erica Sanfilippo 4^A

Prefazione

“Salvatevi vostra maestà! Presto! Presto! Venite”. Pronunciando tali parole, nell'affanno di una corsa contro il tempo, uno degli usseri di guardia alla reggia, irruppe nella stanza di Maria Antonietta.

Migliaia di parigini, affamati ed infuriati, già da qualche ora, erano in marcia su Versailles, decisi a portare i sovrani a Parigi, se necessario con la forza.

Erano trascorse poche ore dal sorgere del sole, quando la folla invase il castello.

Sotto le finestre e nei lunghi corridoi non si udivano che le grida: “A morte! A morte!”. “Cosa succede? Chi è questa gente?” urlò attonita la regina. Corse nel salone dove Luigi si era già premurato di stringere a sé i figlioli. “State tutti bene?” proseguì Maria Antonietta, nella cui voce si avvertiva crescere la paura. “Sì, ma dobbiamo metterci in salvo!”.

Quella che credevano una rivolta è una vera e propria rivoluzione. Quel giorno per la prima volta nella sua vita, la regina davanti a sé aveva il popolo che non aveva mai voluto conoscere. Ne vede la sofferenza, la miseria, ma ne vede anche l'odio e la collera, una collera che nessun gesto reale può più placare.

Finisce un'epoca, la storia cambia: i desideri della folla diventano ordini e il re e la famiglia reale vengono trasferiti alle Tuileries. Fersen, amico sempre leale, veglia sulla famiglia reale.

“Mio caro amico”

“Madame, ditemi come state”

“Bene bene, ogni giorno vengo coperta da insulti e minacce, non posso apparire a una finestra senza essere offesa da una plebaglia ebbra e volgare a cui non ho mai fatto del male, anzi il contrario!”

“Madame io vi scongiuro, partite, prendete i vostri figli e lasciate Parigi”

Maria Antonietta si decide e convince anche il re.

Ed eccoci al 20 giugno 1791. La giornata non differisce in nulla dalle altre. “Ci avviciniamo al terribile quarto d'ora” dice nel pomeriggio Maria Antonietta, sperando che Dio voglia guardare benevolo alla buona volontà di tanti leali servitori della Monarchia. E li vede tutti, sa che essi vigilano e attendono per circondare il loro re e la sua famiglia, per difenderlo fino alla morte con i loro petti e le loro spade fedeli. Oh! Ella si ricorderà di tutti costoro, da De Bouillè all'ultimo modesto ufficiale degli usseri che sia sulla strada all'arrivo della berlina reale. E d'uno più che di chiunque d'altro: Axel De Fersen, l'uomo che ha predisposto tutto e che condurrà la famiglia reale alla salvezza. De Fersen negli ultimi due giorni ha avuto un gran da fare. Ogni sera si è recato alle Tuileries per intrattenersi con il re e la regina e fissare gli ultimi particolari del viaggio. Egli si è occupato di mille cose diverse: ha pensato a far confezionare gli abiti necessari per il travestimento, si è recato in ricognizione delle varie tappe, si è intrattenuto con la regina.

Quel giorno Parigi non è tranquilla, troppe voci sono corse negli ultimi tempi sull'imminente fuga della famiglia reale. I giornali giacobini hanno annunciato questa fuga come cosa certa, chiedendo che la sorveglianza intorno alle Tuileries sia raddoppiata, invocando che ogni cittadino, ogni buon patriota, vigili per conto proprio.

Maria Antonietta, uscita nel corridoio, sale da sua figlia che s'era coricata. "Presto bisogna rivestire la principessa, si parte" dice a una delle cameriere; poi passa nella camera del delfino. Il delfino dorme come dormono soltanto i bimbi, forse sogna. Maria Antonietta si china su di lui e gli sussurra: "Partiamo; andiamo in una città militare, vedremo tanti soldati". Il piccolo principe apre gli occhi stupito. "I soldati?". Eccolo già sveglio. Il delfino ha indossato un vestito da bimba, ed è convinto che lo stiano mascherando per una commedia. La regina conduce i fanciulli alla vettura che li aspetta fuori dalle Tuileries, partita la carrozza Maria Antonietta riattraversa la strada illuminata dai lampioni e raggiunge il re. Sono le undici meno un quarto. Ma c'è ancora molto da fare prima d'uscire da Parigi.

Mentre il re si corica, arriva La Fayette, il quale vuole essere certo che Luigi XVI dorma quella notte nel suo letto e non corra pericoli sulle strade di Francia. Quando La Fayette se ne va il re si ritira nella sua alcova, il cameriere Lemoine chiude le tende. Ma appena questi si è allontanato, il re esce di sotto le lenzuola e discende nelle stanze della regina dove trova gli abiti che deve indossare per il viaggio: una finanziaria di stoffa scura, una parrucca grigia e un cappello rotondo.

Intanto de Fersen attende con la carrozza che nasconde i figli di Francia. Egli è così ben travestito che il cocchiere d'una vettura di piazza lo prende per un collega e lo interpella. La conversazione dura per qualche tempo, alla fine, per sbarazzarsi dell'importuno, gli offre una presa di tabacco.

L'inquietudine di De Fersen aumenta, egli porta nella sua carrozza la Monarchia di Francia.

Finalmente si parte. Tutto è pronto. Il signor de Goguelat, un ufficiale ingegnere dello Stato Maggiore che gode di qualche notorietà per avere, in una sala delle Tuileries, insultato il duca di Orleans quando, di ritorno dall'Inghilterra, s'era recato a chiedere perdono al re, ha già percorso parecchie volte la strada da Parigi a Montmedy, ha controllato l'ubicazione degli uffici di posta e calcolato quante ore richieda ogni tappa. La famiglia reale, partendo da Parigi il 19 a mezzanotte, dovrebbe arrivare a Montmedy il 21 alle cinque del mattino; avrà dunque tutta la giornata per riposare.

Questi dati precisi figurano nella Relation du de part d Louis XVI del duca di Choiseul, colonnello del reggimento Royal-Dragons di guarnigione a Commercy, uomo energico, di cui il re e la regina hanno l'impressione di potersi fidare. Egli

dalla fine di aprile aveva fatto vari viaggi a Parigi, dove s'era abboccato con De Fersen per stabilire gli ultimi particolari della fuga.

I fuggiaschi pensano di aver pensato a tutto, d'aver tutto previsto; si vedrà come l'imprevisto li attenda a ogni svolta di strada, dietro ogni siepe, in ogni villaggio, lungo le settanta leghe che separano la capitale da Montmedy.

La famiglia reale avrebbe dovuto uscire da Parigi a mezzanotte; invece, ha varcato la porta di san Martino soltanto alle due. Quelle due ore sono state perdute per causa di Maria Antonietta, che s'è smarrita all'uscita della reggia, per le vie del Louvre. I reali non si rendono conto dei pericoli che corrono, e hanno l'impressione che ormai nulla di grave possa loro accadere. Il pericolo era Parigi, con la sua folla ardente pervasa da oscure passioni. Ma quella bella terra di Francia che fugge ai due lati della carrozza, quella campagna che si ridesta sotto la carezza del giovane mattino, è infinitamente benevola.

Il delfino guarda dal finestrino della carrozza quella campagna beata, riversa nel pallore, sotto il cielo velato di nuvole leggere. Com'è bello questo spettacolo dopo i lunghi giorni passati nelle squallide sale d'una reggia assediata dall'odio del popolo! Maria Antonietta che, giovanissima, ha percorso quella stessa strada nel senso opposto ventuno anni prima, ha l'impressione di vedere per la prima volta quei paesaggi appena ondulati, quei filari di piante dietro ai quali si nascondono i paesi, denunciati dai campanili aguzzi. E colui che un giorno dovrebbe essere Luigi XVII guarda ora, dal finestrino, con i suoi grandi occhi di bambino, quel bellissimo paese su cui regnarono i suoi avi.

Un po' d'allegria, con la luce del giorno, entra nella grande vettura. S'ode qualche risata; "Il signor de la Fayette" osserva qualcuno, forse Maria Antonietta, "tra poco sarà alquanto imbarazzato!". Si direbbe che la vettura ospiti una buona famiglia borghese in vacanza. L'unico allarme in tutta la mattina è stato un uomo a cavallo che ha seguito per qualche lega la vettura, ma quando i fuggitivi cominciavano ad impensierirsene è scomparso.

Meaux. Sono le sei del mattino, il cambio dei cavalli procede senza incidenti. All'uscita del paese vengono tirate fuori le provvigioni per uno spuntino. Tutti mangiano.

A Etoges credono di essere riconosciuti. Ma pare che il re sia stato riconosciuto anche prima.

A Vieux-maison un tal Francesco Picard s'è avvicinato alla carrozza e ha fissato Luigi XVI in volto. "È il re" ha detto alle guardie del corpo travestite da corrieri. "Il re e la regina! Li ho visti tante volte a Versailles!" ma il brav'uomo tiene per sé la sua scoperta fino al giorno seguente.

Man mano che il viaggio prosegue la notizia dell'arrivo del re precede sempre, sino all'ultimo momento la berlina. L'ingannevole senso di sicurezza nel quale i viaggiatori, appena usciti da Parigi, si sono adagiati, per distendere i nervi contratti dal terrore di quel fuga notturna, ha reso ben presto imprudente il re: ad ogni

fermata egli mette fuori il capo dal finestrino per chiedere informazioni, più di una volta scende dalla berlina e s'intrattiene con i contadini, discutendo sullo stato del grano e sui lavori della terra. A una fermata De Moustier cerca di nascondere il sovrano dalla curiosità dei presenti, ma quello gli dice: "non credo che sia più necessario; ormai il mio viaggio mi sembra al riparo da tutti gli accidenti". E intanto, il ritardo aumenta: durante una salita, mentre i cavalli procedevano al passo, il re ha insistito perché la balia scendesse per far sgranchire le gambe ai bambini.

A Chaintrix, un villaggio di poche case, tutta la famiglia reale scende dalla berlina. I bambini sono stremati dal caldo. La famiglia del mastro di posta, Jean Baptist de Lagny, riconosce il re, e si prodiga in servigi, in benedizioni, in auguri. I viaggiatori si riposano e si rinfrescano. Dopo che Maria Antonietta ha donato due scodelle d'argento alle figlie del mastro di posta, la famiglia reale riparte. Lungo la strada i cavalli cadono due volte, le tirelle si spezzano, la riparazione porta via altro tempo prezioso. Finalmente alle quattro del pomeriggio, la berlina entra a Chalons. Quando essa si ferma dinanzi alla posta, i curiosi fan crocchio e commentano. È evidente che il re e la regina sono riconosciuti. La gente si stringe attorno alla berlina; uno dei presenti si avvicina al mastro di posta e gli rivela chi siano i viaggiatori. Poi, come quello non gli dà retta, corre dal sindaco, il signor Leroy, per comunicargli la sua scoperta e proporgli l'arresto della vettura. Il sindaco, ch'è un rivoluzionario assai tepido, finge di essere pienamente d'accordo, ma sa abilmente prospettare i pericoli a cui entrambi si esporrebbero intervenendo in quella faccenda, così che l'altro finisce col riconoscere come cosa più saggia starsene tranquilli.

La berlina riesce a uscire da Chalons senza incidenti: i fuggiaschi tirano un respiro di sollievo e scrutano la strada nella speranza di notare l'azzurro delle uniformi degli usseri di Lauzun. La loro fiducia nel buon esito del viaggio è ormi tale che non si preoccupano neppure quando uno sconosciuto, mettendo il capo dentro la berlina ferma per un istante sul margine della strada, grida loro: "Le vostre misure sono insufficienti vi arresteranno!" e s'allontana. Ma la fiducia della famiglia reale sta per ricevere un grave colpo: a Pont-de-Sommeville non si scorge l'ombra di un ussero, ma eccetto quell'inspiegabile assenza dei quaranta usseri, nulla fa prevedere l'imminenza d'un pericolo: il cambio dei cavalli avviene regolarmene, i palafrenieri e i pochi contadini presenti paiono non preoccuparsi dei viaggiatori.

A Sainte-Mènehould la popolazione è ormai in fermento. I dragoni hanno dissellato i cavalli, li hanno fatti abbeverare presso la locanda Chez Charlotte, poi si sono sparpagliati per la piazza. Tutti quei soldati in attesa impensieriscono i cittadini. Qualcuno inizia a gironzolare intorno ai dragoni per interrogarli. Mezzogiorno è passato da poco quando la tempesta scoppia: i cittadini si precipitano al municipio. È evidente che quell'andirivieni di truppe nasconde qualcosa. I dragoni sono inquieti, il generale corre dall'uno all'altro per confortarli, ordina a quelli che, invitati da qualche borghese, sono entrati nei caffè, di uscirne.

Più in là all'ingresso di Varennes, De Bouillè passeggia in attesa dell'ordine di trasportare i cavalli di ricambio, che si trovano aldilà del fiume, ma gli usseri anziché avanzare verso Varennes, si gettano per le vie traverse nei boschi di Clermont: i cavalli galoppiano per viottoli impraticabili, i soldati devono scendere di sella e procedere a piedi per sondare il terreno pieno di buche profonde, ma gli abitanti dei villaggi, armati di fucili, sbarrano loro la via e tentano di accerchiarli. A S. Menèhould il capitano Dubois sta vivendo ore d'incertezza e di ansia. Il re non appare, né appare nessuno degli attesi messaggeri. E dietro di lui che scruta la strada, aumenta il tumulto del popolo, dinanzi al quale le ultime resistenze de dragoni cedono una ad una. Dubois non riesce più a trattenere presso di sé i suoi soldati, ma li vede dispersi nei crocchi dei cittadini, a un certo momento fa suonare il buttasella: i dragoni accorrono presso i loro cavalli. In quel momento appare il calesse con cui viaggiano Hector e Simeon, due dei camerieri. Essi comunicano che non c'è più speranza di veder passare il re. I cavalli possono essere dissellati, i borghesi offrono da bere ai soldati, che brindano alla nazione.

È il tramonto, anche quel giorno, il più lungo dell'anno, sta per finire. È un chiaro tramonto d'estate, sin dalle sei, il cielo, coperto durante tutta la giornata, s'è fatto sereno.

La berlina, enorme nel crepuscolo, entra in paese al trotto dei suoi sei cavalli. Nel momento in cui la vettura passa di fronte all'albergo, i dragoni che si trovano vicini alla porta si mettono sull'attenti e portano la mano a berretto per salutare. La berlina si ferma innanzi all'ufficio di posta. Il capitano cerca di far capire con gesti impercettibili che bisogna far presto. Ma Morel, la guardia del corpo non capisce e commette un 'imprudenza: ritto come un fuso davanti allo sportello della vettura, parla al re e alla regina, rispettosamente, con la mano all'altezza dell'elmo. Egli vuole spiegare loro perché il suo reparto non fosse pronto al passaggio delle loro maestà, ma la folla commenta la sua attitudine e si convince che tra i dragoni e le persone nella carrozza esista qualche relazione.

In quel momento appare Drouet, il mastro di posta, che torna dai campi. Egli non si cura dei viaggiatori, nemmeno li guarda, ed entra in casa. La berlina reale riparte; ma non è ancora fuori dal paese che una voce si diffonde: quella carrozza che si allontana in direzione di Clermont, di cui si scorge ancora il tetto, nasconde il re. Pochi minuti dopo tutti ripetono: "Era il re... era il re". La notizia, incerta dapprima, passando di bocca in bocca, acquista maggior consistenza, la supposizione diviene certezza.

I dragoni non hanno mangiato nulla e pretendono pane e formaggio, ma il maresciallo dà ordine di sellare i cavalli. Improvvisamente s'ode, provenire dalla parte del municipio, un rullo di tamburi: "Adunata! Adunata!". Le campane suonano a stormo: il paese è deciso a non lasciar partire i soldati. S'ode un colpo di pistola. C'è in tutti un attimo di panico: la gente si urta, corre spaventata in tutti i sensi, i bimbi cadono e vengono calpestati, le donne strillano, voci gridano "ferma, ferma, abbasso i dragoni!", ma il maresciallo è saltato in sella, ha spronato il suo cavallo,

ha travolto qualche cittadino lento a farsi da parte, ed è uscito dal paese sparando un colpo di pistola contro una guardia nazionale che ha tentato di fermarlo. Altri contadini, armati di forche, di sassi, gli si sono parati dinanzi, ma egli è passato con le redini tra i denti e una pistola in ciascuna mano e ora galoppa sulla strada nell'ombra del crepuscolo, verso Clermont.

Quella notte trascorre tra un incessante rumore di cavalli galoppanti sulla selce, campane, spari di fucili, e la voce inumana della folla.

A Sainte-Mènehould i soldati vengono disarmati, e i capi arrestati. Un messaggio arrivato da Futeau ha portato la notizia che gli usseri s'aggirano per i boschi. Questa voce insistente del passaggio del re aveva allarmato la municipalità che si era decisa a mandare un tale Thomas dal mastro di posta per sapere se egli avesse notato qualcosa di sospetto nella berlina passata poco prima. Drouet non aveva veduto nella berlina che un uomo assai grosso dal naso aquilino. Tuttavia pensava che si trattasse del re, tanto che s'era deciso a recarsi ad esporre i propri sospetti alla municipalità. Il consiglio municipale allora aveva stabilito che si dovesse a qualunque costo raggiungere i fuggiaschi. Subito Drouet è balzato a cavallo, e senza esitazione con i polpacci stretti ai fianchi della sua cavalleria, le redini in pugno si dirige al galoppo verso Varennes, sulle tracce della berlina reale. Le sorti della rivoluzione sono affidate alla sua abilità di cavaliere, ai garretti del suo cavallo. Se il cavallo cadesse, la Monarchia sarebbe salva; Luigi XVI e Maria Antonietta potrebbero raggiungere Montmedy e Bouillè riceverebbe la carica di maresciallo. Ma il cavallo non cadrà.

A Clermont i viaggiatori sono passati senza incidenti. Anche la giornata è trascorsa abbastanza tranquilla, benché qualcuno del paese abbia fatto correre voce che il tesoro aspettato dai dragoni non è che la regina che si reca a raggiungere l'imperatore.

Il paese in cui finirà il viaggio della famiglia reale, è diviso in due parti dal fiume Aire. La parte che si estende sulla riva nord è detta Città Alta perché sale sul versante di una collina. L'unico passaggio alla parte sud è un antico ponte di legno. Di tutte le città che la berlina doveva attraversare, questa era la più tranquilla. Le notizie di Parigi vi giungevano in ritardo e attenuate dalla distanza. Il paese era solitamente calmo, in quel mese gli abitanti erano occupati per le strade e nelle piazze con le decorazioni per una festa di paese, ma da alcuni giorni la cittadina era in subbuglio per un insolito andirivieni di truppe che aveva stupito la popolazione. La cosa era cominciata con l'arrivo di cento usseri che si erano stabiliti in un convento della Città Alta. Da alcuni viaggiatori fermatasi, i cittadini avevano saputo come su tutta la strada si potesse notare un insolito movimento di truppe. Tutto ciò aveva prodotto negli abitanti di Varennes un certo sgomento, aumentato dalle voci, messe in giro ad arte, del prossimo passaggio di un tesoro e di movimenti sospetti sul confine austriaco.

La notte è scesa completamente quando i viaggiatori, vedendo che nessun incidente viene ad arrestare la marcia della carrozza, si addormentano. Essi ignorano le rivolte che una dopo l'altra si sono accese nella scia del loro passaggio né come Drouet e Gullaume galoppino accaniti verso di loro.

I sobbalzi della carrozza non disturbano quel sonno che la fatica del lungo viaggio aveva reso pesante. La strada è in salita e serpeggia tra i boschi. La carrozza procede lentamente, con un dondolio che concilia il sonno.

La berlina del re giunge all'ingresso di Varennes alle undici circa. Nessuno si accorge del passaggio dei due cavalieri che si dirigono verso il centro del paese.

Drouet è dunque a Varennes. La città dorme, silenziosa e oscura. Ma, poco prima della chiesa, venendo dal ponte, la luce di una locanda illumina la strada e la facciata della casa del signor Sauce, procuratore del comune, che dorme tranquillo.

L'albergatore sta per mandare a letto i suoi ultimi clienti, che si trovavano a discutere di politica, quando due cavalli si arrestano davanti all'albergo: un attimo dopo Drouet entra nella sala dicendo: "ebbene, amici, bisogna correre a svegliare tutti gli uomini onesti che conoscete; dite loro che il re si trova all'ingresso di Varennes, che tra poco scenderà verso il centro e che è necessario arrestarlo". In mezzo alla sala della locanda egli dà ordini brevi, precisi. La carrozza sta per giungere. L'albergatore si precipita da Sauce, lo obbliga ad alzarsi. Quello infila una palandrana sulla camicia da notte, si munisce di una lanterna va ad avvertire il sindaco. Non capisce bene cosa stia accadendo, è intontito, smarrito, sembra immerso in un letargo. Drouet intanto riflette che non è bene dare l'allarme prima d'aver barricato la strada e il ponte per i quali il re deve passare. Per fortuna sul ponte è fermo un carretto. Drouet con l'aiuto dei cittadini usciti dalle case lì intorno lo sposta, mettendolo di traverso.

Ora la berlina può arrivare: si sente il passo pesante dei cavalli e lo stridore delle ruote.

L'avventura è ormai finita e, in fondo, tutto è finito.

THE FUTURE IS FEMALE

di Giulia Solazzo 2^Csa

-Buongiorno.

Silenzio. Non era giunta alcuna risposta alle candide orecchie di Lisa.

L'uomo si era limitato ad uno sguardo così semplice che un passante lo avrebbe definito di distratta cortesia. Eppure Lisa lo riconosceva. Le donne lo conoscevano fin troppo bene per non notarne i tetri dettagli.

Un'occhiata sfuggente nascondeva in sé pregiudizi ed eccessivi apprezzamenti.

Lisa era stanca di questi estranei che giocavano con lei e con la sua figura, come se fosse di loro proprietà. Era stufo di dover misurare minuziosamente ogni gesto, ogni commento, ogni decisione. Voleva la libertà di scegliere un vestito attillato senza il timore di fischi e di sorrisi maliziosi.

Voleva camminare per la stazione su quei tacchi che tanto amava, senza diventare l'argomento di discussione dei pendolari, che attendevano i loro treni. E su quegli stessi treni voleva potersi sedere vicino a un uomo senza temere carezze ed effusioni inappropriate, che poi non desiderava altro che essere donna.

Eppure il controllore l'aveva appena privata di questa gioia, di questo diritto, semplicemente alzando la testa verso di lei.

Odiava il potere che gli uomini pretendevano di avere. Forse anche per questo aveva smesso di indossare felpe larghe e pantaloni anonimi. Aveva deciso di sfidarli. Di sfoggiare un rossetto rosso, un vestito scollato e uno sguardo di superiorità quasi a urlare: "Non sarò mai tua!"

Quella voce immaginaria, però, veniva sempre smorzata, senza che lei potesse fare qualcosa.

Infastidita riprese velocemente e con decisione il biglietto, riservando all'uomo uno sguardo di sufficienza. Si diresse verso il treno sbattendo i piedi per terra con così tanta forza che ricordava una bambina capricciosa.

E i capricci voleva farli davvero, ma sapeva che non sarebbero bastati per porre fine a tanta disuguaglianza. Durante il tragitto si isolò dal mondo che tanto la deludeva per immedesimarsi nel paesaggio. Lo faceva sin da piccola e le riusciva bene. Si immaginava farfalla, foglia, pioggia, fumo e scappava, correva, volava.

Era stata la maestra Luisa a consigliarle, 20 anni prima, questa metamorfosi immaginaria e da allora non aveva più smesso di trasformarsi in ciò che più la ispirava. Durante le lezioni più noiose diventava una lampadina, un quaderno, una matita. Adorava sentirsi come la grafite che scorreva sulle pagine bianche. Se si impegnava riusciva persino a percepire un lieve formicolio alla testa.

Le mancava molto l'insegnante, l'unica a cui fosse mai importato di lei. Era il suo punto di riferimento, la sua migliore amica, la vera ragione che spingeva Lisa a prendere due autobus per raggiungere 4 mura grigie in cui per 200 persone era inesistente.

A casa la situazione non era migliore, anzi, sembrava peggiorare ogni giorno di più.

I suoi genitori litigavano spesso, o meglio sempre e lei passava i pomeriggi con il cuscino premuto con forza sulle orecchie, pregando che tutto questo finisse. E quando finiva sua madre aveva sempre un livido nuovo.

- È che sono caduta dalle scale, non ti preoccupare tesoro. – si sentiva dire e all’inizio Lisa ci aveva creduto, pensava che i fantastici tacchi che indossava sua madre erano gli unici colpevoli di tanto dolore.

Ma un giorno, improvvisamente le si erano aperti gli occhi. Era scoppiata a piangere e tra le lacrime era riuscita a dire solo – voglio andare via. –

La madre le aveva baciato i capelli biondi e l’aveva rassicurata – Tranquilla, ti porterò lontano da qui. –

Dopo quel giorno non erano più tornate sull’argomento fino a quando l’8 giugno 1998 la madre era venuta a prenderla all’uscita da scuola con la macchina del padre ed aveva esordito frettolosamente con – Saluta Luisa che andiamo in vacanza. –

Lisa aveva abbracciato innocentemente la maestra ed era salita sulla vettura che puzzava di fritto e birra. Poi non era più tornata.

Sull’aereo le era stato spiegato tutto, che la madre era da tanto che voleva andarsene, ma che aveva bisogno di soldi, che voleva aiutarla coi compiti, ma che doveva lavorare, che papà non sapeva di questo trasferimento a lungo termine, che aveva preso tutte le sue cose, che le aveva compresse nella valigia rosa, che andavano dagli zii di una amica, che la città era bella e lontana dall’abitazione che non avevano mai percepito come casa. Lisa aveva compreso e aveva perdonato la madre per tutte le volte in cui non c’era stata. Era sveglia per una bimba della sua età, capiva molte cose, forse troppe.

Stoccolma era diventata la casa che tanto desiderava. Si era ambientata subito. Le persone erano gentili, premurose ed educate e la lingua più semplice del previsto.

Non si erano più trasferite, non ne avevano più sentito la necessità. Eppure qualcosa stava cambiando.

Il treno si fermò e Lisa era scesa di corsa.

Era in ritardo. Persa tra i suoi pensieri non si era accorta della sua fermata ed era stata costretta a scendere alla successiva.

Mentre si destreggiava tra i passanti si preparò alla ramanzina del capo, ma improvvisamente si fermò, si passò una mano tra i capelli dorati e sorrise. A quel punto riprese a camminare, ma con un’andatura più moderata. Non si era ancora abituata, capitava che si dimenticasse di essere la responsabile del suo reparto e che non dovesse più sottostare ad alcuno. Si fermò al bar e ordinò due caffè d’asporto, uno per lei e l’altro, quello con doppia dose di zucchero, per Rosie.

Aprì la porta del suo ufficio, si scusò per il ritardo e si sedette. Una donna sulla cinquantina e dai fianchi larghi la raggiunse. Quella donna, la cui più recente tinta bionda mirava a nascondere le ciocche rosa, testimoni dell’attimo di trasgressione dell’estate precedente, era proprio Rosie, che di anni ne aveva, per la precisione, cinquantacinque.

– Impegni per oggi? – esordì Lisa porgendo alla donna il caffè.

– Alle 10 riunione con le redattrici degli altri reparti, alle 13 pranzo e poi colloqui. – rispose prontamente.

Quando si trattava di impegni e organizzazione Rosie non sbagliava mai un colpo, così efficiente, così sveglia, così lei.

Lisa si alzò con determinazione prese dei fogli, delle penne e il suo caffè e si diresse verso la sala riunioni. Quando arrivò si sedette sulla poltroncina nera e diede un'occhiata all'orologio, accorgendosi di quanto fosse stranamente presto. Allora iniziò a vagare per la stanza senza muovere un muscolo, solo con la sua mente. L'aula rettangolare presentava una sorta di tavola rotonda al centro e dei banchi di fortuna dal lato delle finestre. Solo una settimana fa Lisa si sarebbe seduta su quelle scomode sedie, invece che sulla più comoda poltrona, e avrebbe preso appunti senza staccare la penna un solo secondo dal foglio. Per tutti ciò che faceva era più una forma di sfruttamento che un lavoro, ma a lei piaceva, lei adorava scrivere per ore, dove e quando non le interessava.

La società, fondata non molti anni prima, si occupava di redazione e aveva filiali in molti paesi esteri. Cina, Italia, Spagna, Francia, Australia e ovviamente Svezia erano solo alcune delle località dove donne intraprendenti davano voce a tutte le connazionali.

La curiosità di Lisa venne interrotta dal cigolare della porta seguito dal vociare di 5 donne. Sembravano più delle amiche che delle colleghe. E a Lisa piaceva questo clima. Era stata questa complicità a spingerla a fare domanda per il posto di lavoro. Poi in pochi mesi si era ritrovata stagista, segretaria e capo redattore.

In poco tempo si organizzarono e parlarono dei loro progetti.

Lisa era stata destinata all'estero, New York. L'idea all'inizio non le era piaciuta molto, eppure le era bastato poco per cambiare idea. New York era da tanto che voleva visitarla e dopo che sua mamma si era trasferita dal nuovo marito, Lisa non aveva avuto un attimo libero tra traslochi e scatoloni. Aveva bisogno di staccare la testa e questo viaggio avrebbe potuto aiutarla.

Aveva dovuto lottare ma era riuscita ad ottenere un prolungamento del soggiorno. Erano solo tre giorni in più, ma Lisa era determinata a rimandare ulteriormente il viaggio di ritorno.

Più tardi, mentre Rosie prenotava i biglietti, la interruppe a tal proposito.

– Per il ritorno – disse guardandosi intorno – aspetta. – concluse maliziosamente. Rosie la capì al volo, in fondo era una donna.

E così questa strana coppia si ritrovò in un aeroporto svedese, su un aereo, al JFK e infine in una camera d'hotel. Erano ormai le cinque di mattina quando finalmente si erano potute rilassare. Lisa non aveva dormito molto, forse per via della città che non dorme mai. New York era decisamente sveglia a differenza di Rosie, che si era abbandonata sul letto senza nemmeno disfarlo. Clacson, martelli pneumatici e urla di ragazzi affollavano le orecchie della donna.

Dopo essersi ripresa Lisa si sciacquò il viso e uscì per un giro, lasciando la compagna sola con il servizio in camera.

Era ormai l'una e Lisa non si era spinta molto lontano dall'hotel. Era rimasta ammaliata dall'imponenza del Madison Square Garden, che di notte si colorava di mille tonalità, e dalla quantità di persone che camminavano indispettite, frettolose e agitate attraverso i tornelli e lungo le linee ferroviarie. Per non parlare delle performance di 4 ragazzi nell'ultimo vagone. Si era così divertita che aveva di nuovo sbagliato fermata. Allora era sbucata a Time Square e lì si era definitivamente persa. Tutte quelle insegne, anche in pieno giorno facevano sì che la piazza facesse la sua figura.

Durante il ritorno si fermò a prendere il pranzo in un bar e, mentre aspettava in fila di essere servita, captò pezzi di una conversazione tra tre donne e si incuriosì molto.

E così si ritrovò a discutere con loro sui preparativi della marcia. Non sapeva come fossero arrivate a quell'argomento, ricordava solo che le tre donne si erano avvicinate e che avevano iniziato a parlare. Quando tornò in hotel mise Rosie al corrente di tutto. Era così elettrizzata, non vedeva l'ora e mancava solo un giorno. Il successivo passò in fretta, in modo monotono e sbrigativo, come se anche il calendario fremesse per cambiare data. Il 20 gennaio era iniziato come tutti gli altri giorni, ma Lisa si ostinava a trovare segnali di un cambiamento tra gli sguardi dei passanti, nel ritmo dei passi e del martello pneumatico. Non riusciva ad aspettare, non voleva aspettare.

E venne accontentata. Un'onda di donne attraversò Time Square e si fece decisamente notare. Cartelloni, foto e cori, tutti a favore delle donne, dell'uguaglianza e del rispetto. Le persone si giravano a guardare e molti sorridevano. Non solo donne, anche uomini e bambini. Quest'ultimi forse non capivano bene cosa stesse succedendo, ma sapevano per certo che tutto ciò non sarebbe passato inosservato.

Era questo il timore più grande di Lisa, aveva paura che la marcia provocasse scalpore ma che non portasse a nulla, che venisse ignorata. Ma le donne erano così tante e così determinate che dimenticarsi una collaborazione del genere sarebbe stato impossibile. Lisa si affiancò alle tre ragazze con cui aveva parlato nel bar e partecipò, come donna e non come giornalista. Sapeva di dover fare così. La società in cui lavorava era formata da sole donne che raccontavano e riportavano gli avvenimenti più importanti nel campo femminile. Scienze, esperienze di vita e manifestazioni erano gli argomenti più ambiti, e Lisa era nel momento giusto al posto giusto. E come lei milioni di altre donne, perché il gruppo si ampliò, coinvolse altre passanti che avevano deciso di sostenere la causa mettendosi in prima linea. Una scena in particolare colpì molto Lisa. Una ragazza sulla ventina, bionda, bella e vestita di rosa, lo stereotipo perfetto di una ragazza frivola, aveva, grazie alla manifestazione, avuto il coraggio di liberarsi di questa etichetta, nonostante gli schiamazzi dei ragazzi.

Lisa poi aveva scoperto che il suo nome era Hannah e che aveva appena vinto una borsa di studio grazie ai suoi eccellenti voti. La ragazza le aveva raccontato la sua storia e la giornalista ne era rimasta affascinata. Per quanto Hannah sembrasse, agli occhi delle compagne, la ragazza più fortunata per via dei ragazzi che spesso si interessavano a lei, per il suo talento naturale nella ginnastica e per i costosissimi vestiti che indossava, lei non era diversa da loro. Aveva le sue difficoltà e i suoi ostacoli e gli schiamazzi che tanto infastidivano Lisa e che erano agognati dalle sue

compagne, erano tutto ciò che la faceva sentire apprezzata. La giornata passò in fretta, tra colori, urla, sorrisi e sfoghi.

Lisa era sbalordita dalla forza di queste donne e lo fu anche qualche giorno dopo, durante la sfilata per la settimana della moda. Donne e uomini con vestiti che sembravano più opere d'arte moderna che abiti sfilarono con sguardo impassibile per un'ora prima che l'attenzione dei presenti e degli obiettivi venisse catturata dai primi di una lunga serie di modelli. Camminavano in coppia, in modo elegante, disinvolto e curato, come se nulla fosse diverso da prima. Lei portava delle ali piumate, che la facevano sembrare un angelo, lui una maschera. E non una maschera qualsiasi, bensì un muso di maiale. In modo diretto e conciso questi ragazzi stavano denunciando tutti gli atti di molestia, stavano sostenendo tutte le vittime, stavano smascherando i codardi.

Fu il loro coraggio e quello di tutte le persone che piano piano si stavano opponendo a spingere Lisa a fondare una filiale anche a New York. Ci volle qualche anno ma Lisa era determinata, d'altronde aveva finalmente trovato la sua casa.

SOTTO SILENZIO

di Valentina Sona 5^C

La classe 1B è pervasa dal brusio delle chiacchiere mattutine e i ragazzi sono sparsi fra i banchi, radunati in gruppetti ormai consolidati da un paio di mesi.

Come accade ogni tanto, Roberta si è fermata a parlare con lei. Alle elementari erano due bambine nello stesso gruppo di amici, amiche delle stesse persone ma prive di un vero legame a unirle; oggi, per Vale, è la faccia più familiare della classe.

Roberta ha dei capelli castani lunghi fino a metà schiena, e ogni ciocca di capelli mossi è percorsa da un bellissimo riflesso dorato. Ha una felpa sportiva, ma in realtà è falsa: è firmata, e non la userebbe mai per fare ginnastica. Ha anche i jeans e le All Stars, e si è tolta gli occhiali. Le sta raccontando gli ultimi pettegolezzi della classe perché, anche alle medie, le persone che conoscono solo l'unica cosa che hanno in comune.

La conversazione langue in fretta, impallidendo rispetto ai discorsi concitati e alle risate degli altri, e proprio quando Roberta inizia a dare segni di starsi ricordando perché di solito preferisce parlare con altri, un ragazzo si avvicina alle spalle di Vale.

Momo è più basso di lei, il che lo rende il più basso della classe, oltre che un vero tappo. Ha i capelli corti e neri come gli occhi e il suo vero nome è Mohammed. Lei non lo vede venirle contro, ma non le è difficile immaginare lo scatto repentino e il passo di marcia con cui si è mosso intorno alla cattedra per attraversare la classe, perché lo ha già visto tante volte.

Momo arriva da lei e la spinge a due mani, un po' sulla spalla e un po' sul petto, chiamandola «Che vuoi, indemoniata!».

Vale perde l'equilibrio per il tempo di un passo, ma ha i riflessi pronti e risponde subito con lo stesso identico gesto.

«Lasciami stare, nanerottolo» gli dice; non è brava con gli insulti, e non ha mai capito perché la chiamasse indemoniata. «Hai gli occhi da indemoniata», le ripeteva sempre.

Infastidita, si allontana dal banco di Roberta, che è rimasta estranea allo scambio, per tornare al suo. Momo la segue e cerca di colpirla di nuovo a due mani, dritta in mezzo alla schiena; Vale si volta, gli spinge via le mani e gli lancia il suo miglior sguardo di avvertimento.

Lui, come sempre, lo ignora. Butta il petto all'infuori e il mento all'insù, in un gesto maschile d'intimidazione che la sua statura fa apparire ridicolo. Poi, la carica.

Valentina non è mai la prima ad attaccare, ma si assicura di essere sempre l'unica a restare in piedi.

Non si ricorda quando è iniziato. Forse quando si è vantata di fare kung fu, un vanto inutile e stupido quando il kung fu lo fai solo da un mese. Forse quando si è allontanata per la prima volta da una conversazione su marche di vestiti che non conosceva. Forse la volta in cui ha risposto male alla battutaccia di un maschio, o le troppe volte che ha risposto bene alle domande dei prof.

Forse non è mai iniziato nulla, e questo è il problema. Le femmine non le parlano; nessuna la evita attivamente (se lo fanno, non se n'è accorta) ma nessuna ha mai niente da dirle. Vale non gliene fa una colpa, perché neanche lei ha nulla da dire a loro. I maschi, beh, i maschi hanno un'idea precisa di come debba essere una ragazza e Vale non rientra nei loro standard. E di questo gliene fanno una colpa.

Nessuno le ha mai detto nulla sul come e sul perché sia successo, eppure è come se tutti avessero ricevuto un manuale di istruzioni per le medie, tranne lei, che si è presentata a scuola senza sapere che tutti erano cambiati mentre lei rimaneva la stessa. Non le dicono cos'ha sbagliato, non glielo spiegano con scherzi, dispetti e prese in giro.

C'è solo Momo, che la attacca quasi ogni giorno.

Tutti lo vedono, nessuno interviene.

Molti, però, ridono.

Quando la prof entra in classe, Momo è sdraiato per terra fra una fila di banchi e l'altra. Vale ha un ginocchio sul suo petto per tenerlo a terra, mentre lui si aggrappa ai suoi capelli e li tira per cercare di levarselo di dosso.

Intorno a loro, la classe osserva la scena, l'inseguimento per la classe, le spinte e gli sgambetti. Alcuni dei maschi fanno il tifo, mentre le ragazze non fanno nulla: alzerebbero un dito solo per metterci sopra lo smalto. Sanno sempre quando sparire, come se non fossero mai stati lì; all'arrivo dell'insegnante tutto tace sommestamente.

La professoressa si fa largo fra la folla intorno a loro. Si separano senza che lei debba intervenire fisicamente e con poche parole segna una nota sul registro, ma soltanto a Momo; stranamente è la prima dell'anno per lui, ma sarà solo l'inizio di una lunga serie.

Lui protesta, dice che ha iniziato Vale, ma si trattiene per orgoglio: non fa notare che era lei a tenerlo per terra. La professoressa non gli crede, anzi, non gli dà proprio retta e continua a rimproverarlo, parlandogli sopra.

Alla fine, con un tono più dolce, aggiunge «Non te l'hanno spiegato che le ragazze non si toccano nemmeno con un fiore?»

Valentina sta fingendo di leggere le barzellette sul suo diario, perché gli occhi le bruciano e non sa perché. Al sentire queste parole, la frustrazione che le stava montando dentro esplode.

Le altre ragazze della classe sono fragili e docili, sorridono sempre alle battute dei maschi e fanno le cascamate. I ragazzi si aspettano che lei sia come loro, ma si rifiuta di esserlo, di essere così debole, e per lei le parole hanno un suono diverso: «Non puoi colpirlo, perché non è forte quanto te».

«Cos'è questa discriminazione, prof?» protesta più forte che riesce, anche se non è molto. La professoressa sembra interdetta, ma non si accorge che le trema la voce. Se ha fortuna, non se ne accorgeranno nemmeno i compagni.

C'è un altro ragazzo in classe che ce l'ha con Vale.

Si chiama Lucio, e sono entrambi figli delle rappresentanti di classe.

Dove Momo è un lupo solitario, Lucio è il capo del branco. È più basso degli altri ragazzi ma più alto di lei di cinque, dieci centimetri. Non ha nulla di bello, particolare o attraente, anzi: è un po' rotondetto, il viso anonimo e ha sempre il tono di voce del tifoso che critica le scelte dell'allenatore.

Lucio non rispetta i professori, ma non gli è mai ostile come gli altri ragazzi; parla con loro come se fossero compagni di bevute che si ritrovano al bar per caso. Le professoresse sorridono e alzano gli occhi al cielo, a volte divertite, altre esasperate.

Di professore, invece ce n'è solo uno: matematica.

Bruera chiama sempre Valentina alla lavagna; nessun altro. È un uomo strano, quasi calvo, e passeggia per la classe tirando pacche sulla schiena ai ragazzi. Alza la voce all'improvviso e cambia idea in fretta; ogni tanto urla «Bitte!» e «Danke!» senza motivo, e si arrabbia se non sanno cosa vuol dire.

Altre volte inizia a tamburellare con le dita sulla cattedra, o sulla lavagna, o sull'armadio di metallo e poi dice di essere stato il batterista dei Duran-Duran.

Ha dei soprannomi per tutti, ma non per lei. Una volta l'ha chiamata donna bionica, ma non ha attecchito. Per Lucio, invece, ha tanti soprannomi: quello delle uova, il portiere (o il portinaio: non si scoprirà mai se siano due nomi diversi o lo stesso pronunciato male) o a volte, "quello dei tappeti". Quando qualcuno non capisce qualcosa, Bruera indica Lucio ed esclama: «Lo capisce pure lui, quasi quasi!» e subito dopo, a Valentina: «Sona! Alla lavagna!»

Quando il Bruera lo colpisce e gli tira una pacca sulla schiena, Lucio resta dritto e lo sfida dicendo «Non mi ha fatto niente prof!».

Certi giorni, Bruera ride rumorosamente e tuona «Ebravo il portinaio!».

Altre volte (la maggior parte), gliene assesta una più forte e gli abbaia minacciosamente di stare zitto.

Valentina racconta alla madre quello che succede in classe, ma Lucio racconta alla sua che è divertente, che sono solo scherzi e pacche leggere.

Lei non sa se sia vero; Bruera non picchia mai le ragazze. Ma è la compagna di banco di Lucio e ogni volta sente il rumore secco del colpo. E poi, quando il prof non lo vede, Lucio si massaggia la schiena.

Vale odia Lucio più di quanto non potrà mai odiare Momo, perché Lucio ha senso.

Momo è come il cattivo bidimensionale di un cartone animato. Non sa niente di lui come persona. Non ha mai visto dietro la maschera e mai ci riuscirà. Odiare lui è inutile, come odiare il male, un'idea senza una motivazione.

Di Lucio, invece, ha visto la persona dietro la facciata, e per questo, proprio per questo può odiarlo.

Lo odia perché nonostante quel massaggiarsi la schiena quando nessuno guarda, continua a provocare il professore a colpirlo ancora, e ancora.

Lo odia, perché tutti gli insegnanti lo trattano come uno stupido e lui glielo lascia fare, e Vale non sa se lo faccia apposta o ne sia convinto anche lui. E nessuno si accorge che anche se lui è basso e brutto, tutta la classe pende dalle sue labbra e lo segue come un capo, e continuano a chiamarlo stupido.

Lo odia. Perché una volta una professoressa lo ha sgridato perché disturbava, quando era stata Vale a parlare a lui, e lei ha interrotto la professoressa e si è presa la colpa. Lo odia perché quel giorno ha abbassato la testa e l'ha ringraziata, anche se avrebbero dovuto odiarsi.

Lo odia, perché è schiavo di qualcosa a cui lei si ribella, e se così non fosse, tutto potrebbe essere diverso. E perché, a differenza degli altri, che non si accorgono di quello che succede e di quello che fanno, lui ne è consapevole e sta al gioco; quello stesso gioco a cui lei si rifiuta di giocare. Lucio, invece, ne ha capito le regole meglio di tutti: lui gioca per vincere.

Lucio, come capo del branco, ha sempre una ragazza.

La prima è Arya; è la figlia della parrucchiera e, alle materne, lei e Vale erano ottime amiche. Ma su di lei, Vale non s'illude, perché l'ha persa da anni. Ora Arya le parla come si parla a una cugina più piccola e scema, con cui i parenti credono che tu vada d'accordo ma di cui non vedi l'ora di liberarti.

Una volta era Arya, la ragazza che amava i cavalli, il vento fra i capelli e Peter Pan. Ora è la ragazza più popolare della classe, ruba i trucchi a sua madre e il vento non ha più il permesso di rovinarle l'acconciatura. Ama ancora i cavalli, ma non ne parla più; Vale ogni tanto si chiede se, almeno con loro, sia ancora la stessa. Se sia ancora libera, almeno lì.

Con Lucio ci sta per un mese, poi si mette con il suo migliore amico, Christian, con cui fa coppia fissa. Lui è più alto, bravo in tutti gli sport, e lei è bella come la Barbie. Lucio non sembra arrabbiato e dà risposte vaghe su cos'è successo fra loro. In ogni caso Vale, a questo punto, è già all'oscuro di tutto quello che succede in classe.

(Il Bruera, per il resto dell'anno, rimane convinto che Lucio e Arya stiano ancora insieme. «Portinaio, guarda che vi sfidanzolo!» gli grida, facendo il segno della croce con due dita puntate verso di lui, come fosse un esorcismo. Provano a spiegargli che non è più così, ma lui non cambia idea e ripete, sempre, la stessa minaccia).

È un giorno come tutti gli altri, e Arya ha portato a scuola la sua macchina fotografica.

Ci sono sopra le foto delle sue vacanze e dei suoi cavalli, ricordi del mare e foto in costume. La mostra a tutta la classe, ma Vale non fa parte della classe, perciò non ne sa niente.

Così, quando scoppia il putiferio, non capisce subito cos'è successo. Per lunghi minuti, mentre la scena si svolge sotto i suoi occhi, lavora febbrilmente per cercare di capire.

Arya aveva una macchina fotografica, e l'ha usata; succede nell'ora del Bruera.

È Christian che lo ha detto al prof. Perché? Vale non lo capisce e lì per lì s'immagina che forse era uno scherzo, forse pensava fosse divertente; forse invece credeva che il professore avrebbe riso, di poterne ottenere la complicità come faceva sempre Lucio.

Bruera non ride. Bruera sbianca dal capo ai piedi e inizia a gridare.

Privacy, esplode, niente più parole in tedesco ma urla vere, di rabbia. Ordina, e il suono rimbomba, di portargli la macchina fotografica, ma Arya non la ha in mano.

«Non ce l'ho» risponde, spaventata.

Urla, impreca, poi tuona un ordine a Lucio. «Saccà, prendi la macchinetta, Saccà!»

Lucio non obbedisce. Tentenna, con la schiena rigida e gli occhi sgranati, forse tradito. Anche lui, come Arya, non sa cosa fare. Capisce, meglio di tutti in realtà, e sicuramente meglio di Vale, cosa il Bruera si aspetta: che sia dalla sua parte, in qualità di “Quello delle uova”, il suo amicone dai mille soprannomi. Il gioco a cui ha giocato così bene per tutto l'anno gli si è ritorto contro.

È sempre Christian, il suo migliore amico, il ragazzo di Arya, ad alzarsi nei lunghi secondi di silenzio che seguono, incredibilmente serio, come se con il suo corpo stesse sollevando un'orrenda responsabilità. Si scambia con Lucio uno sguardo che rende lunghi i secondi e lo supera come un soldato che parte per il fronte. Il viso di Lucio, Vale non lo riesce a vedere; nessuno, saprà se la sua espressione era tradita o delusa.

Christian va da Arya, senza proferire parola, e s'inginocchia di fronte alla sua cartella. Rovista nelle due tasche dello zaino rosa; Arya piange e i secondi diventano lunghissimi, sotto lo sguardo furioso del professore, che osserva quasi soddisfatto il suo nuovo adepto. Cambia espressione repentinamente alla vista della fotocamera: appena emerge dalla cartella scatta in avanti, impaziente e frustrato, e Christian s'affretta a portargliela.

Quando lo raggiunge, Bruera gliela strappa dalle mani con veemenza. Forse si è appena ricordato che è con lui che Arya sta, adesso, e teme un complotto. Eppure lo fa stare in piedi in fronte alla cattedra, trattenendolo crudelmente per un braccio, e gli dice di mostrargli le foto perché si è reso conto di non saperla usare.

Christian riprende la macchina e non le leva gli occhi di dosso, concentrato. Non guarda nessuno, né Arya né Lucio, mentre obbedisce in silenzio al professore.

«Cancella.»

«Cancella.»

«Cancella.»

«Prof in questa foto c'è solo Arya...»

«CANCELLA, HO DETTO».

Arya fu portata dalla vicepreside, con la memoria della macchina completamente svuotata. La classe aveva osservato in silenzio mentre immagini di cui ignoravano il contenuto svanivano.

Proprio come la fotocamera, Arya non parla, non apre bocca nemmeno per difendersi. Non ci sono prove di colpevolezza, se non la parola del professore; eppure tanto basta a farla sospendere.

Esattamente il giorno dopo, Momo viene sospeso. Ha fatto un occhio nero a un ragazzo della classe affianco, il vicino di casa di Vale. Sarà proprio la sospensione a determinarne la bocciatura, ma si sapeva già: proclamava sempre che sarebbe stato bocciato, ad alta voce e in faccia ai rimproveri dei professori.

A Vale, invece, diceva: «Se mi bocciano è colpa tua».

Lei se ne prende il merito con orgoglio, e cambia classe alla fine dell'anno.

Nella 2D trova vecchi amici e se ne fa altrettanti di nuovi. Passa un altro anno e si sente al sicuro, perché nella nuova classe è senza dubbio la più forte.

Momo viene bocciato di nuovo. Valentina non lo chiede, ma viene a saperlo lo stesso. Quando lo racconta a casa, suo padre le chiede: «Ed è una cosa buona?».

Valentina non sa più se sia una cosa buona; ma pensa che sia, perlomeno, una cosa giusta.

L'anno successivo, lei e Davide, suo amico dalle elementari e compagno nella nuova classe, stanno girando per la scuola a ritirare dei moduli nelle classi. Quando arrivano davanti alla porta della 3B, Valentina si fa coraggio e solleva la mano per bussare. Una parte di lei è curiosa di osservare le reazioni sul volto dei compagni, di vedere com'è ora la classe di cui non ha mai sentito la mancanza, di cui non la sentirà nemmeno una volta in tutta la vita.

Proprio mentre sta per bussare, si solleva una voce.

«SONA! ALLA LAVAGNA!».

Voci troppo cambiate perché possa distinguerle e collegarle ad un volto rispondono subito dopo, annoiate come da un copione ripetuto troppe volte.

«Se n'è andata due anni fa, prof».

Bruera grida. La colpa è loro, dice. Sono degli ingrati, non l'hanno trattata come meritava. È colpa loro se non è voluta restare.

Valentina non entra in quella classe da quasi due anni e sa che se non entra adesso non li rivedrà mai più.

Decide che le va benissimo così.

Valentina non è mai tornata nella 1B. Dopo l'ultimo giorno di prima, non ha più parlato con nessuno dei compagni o dei professori. Nessuno è venuto a cercarla né l'ha salutata di passaggio nei corridoi; nemmeno le vecchie amicizie, nemmeno Roberta, tantomeno Arya.

In tutto questo silenzio, interrotto solo dalle urla del Bruera che continuò a chiamarla alla lavagna ogni giorno per i successivi tre anni, c'è una storia che è rimasta non detta, dal giorno in cui Arya l'ha taciuta per prima, nell'ufficio della vicepresidente.

Lucio non credeva, come Vale, che la verità fosse abbastanza; che se tutti avessero denunciato i fatti e le azioni del professore, a una sola voce, giustizia sarebbe stata fatta. E così era stato al gioco, finché ci era riuscito. Per uscirne, però, gli servivano delle prove.

Arya, ovviamente, era pronta ad aiutarlo. Arya aveva preso la sua macchina fotografica senza esitazione, perché Arya era una persona impulsiva e, anche se per Vale è solo un ricordo, ai suoi amici ci teneva davvero.

Erano in due e non importava chi avesse avuto l'idea per primo, se Lucio perché non reggeva più o Arya perché voleva aiutare l'amico: l'idea era diventata un piano, e la data era stata fissata. E quel giorno, mentre Lucio stuzzicava il prof fino a farsi colpire, Arya aveva scattato la foto.

Di come Christian sia entrato a farne parte, o del suo ruolo, non è dato saperlo. Forse ne era stato informato dall'inizio perché entrambi erano le persone che aveva più a cuore, forse lo aveva capito lì, in quel momento. Quello che è storia è che alla fine, ha avuto paura e ha pensato di proteggere così i suoi compagni così, che lo scotto da pagare sarebbe stato più alto se li avesse lasciati proseguire.

Arya e Christian rimasero insieme, e l'amicizia del trio sembrò sopravvivere alla prova. Fu Valentina a portare i compiti ad Arya il giorno in cui era stata sospesa, perché era la sua vicina di casa. A lei, disse solo che c'erano sopra le foto delle vacanze, che le dispiaceva averle perse e poco altro, anche se era ancora un po' scossa. È l'ultimo ricordo che Vale ha di lei, nella stanzetta sul retro nel negozio di sua madre a mostrarle la lezione di matematica.

È un bel ricordo.

Valentina ha raccontato questa storia tante volte. A furia di raccontarla e di rimuginarci su, il rancore e la rabbia si sono dissipati mano a mano che la ricostruiva e la comprendeva più a fondo. A lungo andare non le sono rimasti cattivi per raccontarla, non sono rimasti nemici.

L'unico vero malvagio è quello che non si conosce.

L'unico cattivo che è rimasto a Vale è Momo. Momo di cui non sa niente. Momo, che non capisce, le cui motivazioni sono rimaste l'ultimo silenzio della 1B.

Si sono incrociati anni dopo, per strada, e lui l'ha salutata come sempre: «Indemoniata».

Ma gli unici demoni, ormai, sono quelli segreti di Momo, e tali sono destinati a restare per sempre.